ABOLIZIONE DEL DAZIO DI ENTRATA SUI GRANI.

Il commercio dei grani ha un'ampia istoria sì nelle sue teoriche, sì nelle pratiche. Nell'antichità e nel medio-evo, prevalse nei governi il concetto di assicurare l'abbondanza e il buon mercato dei viveri pel popolo, e a tal fine fu rivolta la legislazione. I magistrati dell'abbondanza, della provvisione, delle biade, delle grasce, occupano una parte non piccola negli statuti e nelle cronache dei nostri municipi italiani. Ma occorsero secoli prima che l'esperienza avesse dimostrato che tutti quei provvedimenti, quelle restrizioni, quelle regole, lungi dall'esser cagione di prosperità, n'erano invece un ostacolo.

Più tardi quando il sistema così detto mercantile signoreggiò le menti, i governi si proposero per fine di proteggere l'agricoltura, mediante un dazio sulla introduzione dei cereali. Sebbene essi non si rendessero una chiara ragione dell'effetto di quel dazio sui prezzi, pur nondimeno istintivamente avvisavano che impedendo la concorrenza dei grani dal di fuori, avrebbero dato ai produttori indigeni, un favore e un incoraggiamento non lieve. Chi di queste materie desiderasse aver piena contezza, legga un recente libro del Cusumano, professore di pubblica economia a Palermo, e vi troverà esposte le teoriche diverse e le molteplici leggi che nei vari tempi ebbero vigore, specialmente in Italia.

Il sistema della protezione fu portato può dirsi alla perfezione in Inghilterra. Proibendo l'importazione del grano, quando il suo prezzo interno era al disotto di 80 scellini il quarter, si volle spingere gli agricoltori a dissodare e coltivare a cereali molto terreno, poichè essi avrebbero trovato nel prezzo alto, il compenso dei capitali e del lavoro impiegato. Ma l'effetto non corrispose al disegno, e vennero dal 1819 al 1822, anni di abbondanza tale, che i grani caddero a 49 scellini il quarter. Il clamore fu grande nei proprietari e nei fittaiuoli, ma la severità già esorbitante della legge vietò di rincarlo, e nonostante le più strane declamazioni degli agricoltori, cominciò allora l'opinione pubblica a modificarsi.

Si prese a considerare pertanto qual fosse l'effetto dei dazi d'importazione sui grani, e al lume delle teoriche economiche si giunse a queste conclusioni. Il prezzo dei cereali sul mercato è uno solo: ma quando fosse diverso, tenderebbe ad unificarsi ben presto per la concorrenza, imperocchè i cereali lascerebbero quei luoghi dove ne fosse abbondanza, e affluirebbero laddove ne fosse ricerca; come acqua che (per usare la frase del Davanzati rispetto al contante) corre ne' luoghi più bassi, e viene e va secondo che una piazza ne diviene asciutta o traboccante. Ora, se il prezzo è nei varii mercati un solo, qual è l'effetto del dazio? Perchè il prodotto sia portato dal di fuori, occorre che il negoziante vi trovi il rimborso di ciò che il prodotto gli è costato altrove, il compenso delle spese di trasporto, infine la remunerazione dell'opera sua. Quando il prezzo del mercato gli permette di supplire a questi tre elementi, egli trova il suo tornaconto ad introdurlo, ma non altrimenti. Sopravviene un quarto elemento, il dazio. Ora se vi è bisogno e quindi dimanda di cereali, egli è manifesto che il negoziante, dovrà aggiungere al prezzo come sopra stabilito anche l'ammontare del dazio medesimo. Ma que-

sto aumento non può restringersi al solo grano importato, per la sopradetta tendenza all'equilibrio, e così tutto il grano che è sul mercato riceverà un aumento di prezzo eguale al dazio medesimo.

« Se si produce in un paese dice lo Stuart Mill, 20 milioni di quintali di frumento, e il consumo è di 21 milioni, occorrerà importarne un milione dal di fuori. Ora se su quel milione di quintali importato s'impone un dazio di 10 scellini per quintale, l'aumento del prezzo non è ristretto a quel milione, ma si estende a tutti i 21 milioni, cosicchè mentre lo Stato percepisce mezzo milione, i consumatori sono tassati in realtà di dieci milioni e mezzo. »

Questa teorica è essa esatta? Si astrattamente, cioè salvo tutte le modificazioni che vi apportano le circostanze varie di un paese, lo spazio ed il tempo. Il grano non si vende tutto ad un'epoca, nè contemporaneamente alla importazione, la condizione delle strade e delle altre comunicazioni rende diverse le spese di trasporto all'uno più che all'altro luogo: qua vi possono essere accumulati grani, colà più pressante la deficienza, ma non possibile o non facile l'invio: il numero dei negozianti, le consuetudini del commercio, e altre cagioni alterano la legge dell'unità del prezzo, e spiegano perchè guardando nello stesso giorno i listini del mercato di varie piazze, nella nazione medesima, si trova che i prezzi non corrispondon fra loro. Ma la differenza non è grande, e tende a divenir minore quanto è maggiore il bisogno di grani stranieri; sicchè l'equilibrio finisce col verificarsi interamente se vi è una grande penuria. Per la qual cosa la gravezza si fa sentire sul popolo allora appunto che sarebbe più desiderabile vederla attenuata, e può costituire in certi momenti un balzello quasi insopportabile.

Questi argomenti cominciavano a diffondersi in Inghilterra man mano che gli uomini pensanti rivolgevano i loro studi al benessere delle classi povere. La così detta scala mobile che stabiliva dazi minori quanto più era caro il grano all'interno, segnò già un progresso relativamente allo stato precedente delle cose. Poi si formò quella lega contro la legge frumentaria che fu capitanata dal Cobden; e la cui storia è piena di singolari eventi, e la vittoria nel 1846, per opera di Roberto Peel, segnò una delle più gloriose riforme liberali fatte dall'Inghilterra.

L'esempio inglese fu seguito in altri paesi d'Europa, e nel 1854, il conte di Cavour vinse questo medesimo partito nel Parlamento subalpino, come complemento delle sue riforme doganali, e come parte di quelle riforme politiche che miravano al risorgimento e alla liberazione d'Italia. E quando il nuovo Regno si fondò sulle ruine di sette Stati, prima cura del Cavour fu di estendere a tutta Italia la franchigia sulla importazione dei cereali.

Vennero poscia i tempi duri, nei quali una terribile necessità premeva sull'erario; il disavanzo era enorme e flagrante il pericolo che l'Italia redenta politicamente, venisse meno a' suoi impegni, e che per la breccia delle finanze entrasse l'anarchia, e ripiombasse il paese nel fondo, donde con tanti sacrifici s'era sollevato. In quel momento, nel quale convenne fare fascio d'ogni erba, fu ristabilito il dazio, e nel 1871 cresciuto sino a lire 1, 40 pei grani, e lire 1 per le altre granaglie. Fu allora che lo Scialoja pronunziò in Senato quelle severe parole: « Noi, o signori, oggi compiamo la distruzione dell'opera ardita e previdente

del con'ce di Cavour, dimentichiamo i documenti della storia, chiudiamo gli occhi dinanzi allo spettro che minaccia l'Europa, e mettiamo un'imposta che può rendere quattro o cinque milioni all'Erario, e che peserà per lo meno otto o dieci volte tanto e può giunger sino alla misura di ottanta milioni su tutti i contribuenti anche i più bisognosi. »

In questa proposizione dello Scialoja v'era una gran parte di vero, ma non è vera interamente, nè sempre: però porta il pregio di stabilirne il preciso valore. L'Italia produce annualmente, secondo i calcoli del quinquennio 1870-1874:

Grano	39 milioni di quintali
Granturco	23 »
Altre granaglie	10 »
	72

In questa varietà di granaglie è compresa l'avena, però non si tien conto del riso di cui l'Italia produce circa 7 1/2 milioni di quintali, ma è esente così da dazio d'importazione come d'esportazione.

Ora, questa produzione è sufficiente a sfamare la popolazione italiana? Noi crediamo che si possa affermare che l'Italia in complesso e negli anni ordinari produce quanto le occorre pel suo consumo, o certo pochissimo di meno, perchè se da una parte importa cereali, dall'altra anche ne esporta.

L'Italia importa grano per circa 3 milioni di quintali (media del quinquennio 1871-1876) e pochissimo di altre granaglie. Esporta per converso un 800 mila quintali di grano di miglior qualità; 1 milione di quintali di granturco e di altre granaglie, un 100 mila quintali di avena. A queste esportazioni bisogna aggiungere quella delle paste in 50 mila quintali. E finalmente per giudicare della proporzione fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, bisogna tener conto anche della esportazione del riso in 500 mila quintali contro una importazione considerevolmente minore, che non arriva mai a due quinti di essa. Inoltre il prezzo dei grani gentili e delle paste che noi esportiamo è ben più alto di quello dei grani ordinari che s'importano dalle rive del Mar Nero; anzi è questa una speculazione che si fa non solo dai proprietari, ma altresì dai contadini mezzaiuoli in alcuni paesi d'Italia. Cosicché si può concludere che a tempi ordinari la esportazione e la importazione in materia di cereali si compensano, o circa.

Perciò queste operazioni commerciali non essendo imperiosamente richieste dal bisogno del mercato, si fanno nei tempi e nei luoghi più convenienti, e quindi non si verifica il caso che la tassa si estenda a tutto il grano vendibile, ma la sua incidenza è varia ora sul compratore, ora sul venditore secondo le circostanze speciali del momento.

Un'altra osservazione da farsi è che una parte dei cereali si consuma da coloro stessi che li producono. Così avviene di tutti i coloni parziari, o nelle mezzerie, o in qualsiasi altro contratto dove il lavoratore partecipi al prodotto in natura; per cui questo prodotto è sottratto alle vicissitudini del mercato. Questa parte, per molti calcoli congetturali ma fatti colla possibile diligenza, non può giungere oltre al quarto del prodotto totale: tuttavia resteranno sempre soggetti alle oscillazioni del mercato oltre cinquanta milioni di quintali fra grano, granturco e altri cereali.

Ora poniamo il caso di penuria, la quale non arriva già improvvisa, ma per le apparenze della campagna e per le notizie che si ricevono da tutte le parti è preveduta, e come suol dirsi, scontata, nei prezzi. In tal caso il negoziante è obbligato a tener conto del dazio, e a noi pare indubitabile che allora si verifichi in tutta la sua crudezza la legge che abbiamo discusso. E non è esagerazione il dire

che per avere un prodotto doganale di pochi milioni, si fa sopportare ai contribuenti un onere di 40 o 50 milioni.

Un tale stato di cose può essere normale, può essere mantenuto da chi desidera il vero bene del popolo?

A questo si aggiunge anche un'altra osservazione gravissima. Il prezzo non segue la ragione aritmetica del grano che bisogna, ma una ragione molto più alta. Uno scrittore inglese di molto pregio ha calcolato su basi sperimentali che il deficit di 1/10 del raccolto produce un aumento di prezzo di 3/10, il deficit di 2/10 produce un aumento di prezzo di 5/10, e che il deficit di 3/10 produce un aumento di prezzo di 6/10. Ora il dazio essendo sempre eguale non può egli avere un effetto diverso, e tanto più grave quanto più stringe la penuria? Lasciamo ai nostri lettori di meditare questo problema.

Finalmente giova il considerare che in Italia il grano, il granturco, le paste sono tutti soggetti ad altri balzelli. Prima il macinato, e poi il dazio di consumo, che in alcune città murate è veramente esorbitante.

Per queste ragioni parve che appena usciti dal pericolo del disavanzo, appena una eccedenza di entrate sulle spese lo permettessero, codesta dovesse essere dal Governo e dal Parlamento messa innanzi ad ogni altra riforma. Questo sin dal 1873 aveva annunziato l'on. Minghetti, ed egli è stato coerente al suo proposito, quando in occasione della discussione sulla Tariffa doganale ha fatto formale proposta dell'abolizione di questo dazio. La esiguità del provento (in media lire 4,400,000) contro la gravezza del balzello che negli anni di penuria schiaccia la popolazione, gli parve un argomento tale da trionfare di tutti gli scrupoli.

Non bisogna farsi illusione: nè Governo, nè Camera hanno fatto buon viso a questa proposta. Il Cairoli presente ha taciuto: il Ministro delle finanze senza respingerla recisamente ha balbettato la sua incertezza sulla situazione finanziaria. Il Depretis ha combattuto l'abolizione per ragioni secondarie, per inopportunità, o per serbarla come arme in futuri negoziati. Ma la verità vera è che dominava in molti quella paura che fu sempre sfruttata in discussioni di tal fatta, cioè che si togliesse una tal qual protezione ai proprietari di terre. La sinistra italiana (poichè la destra votò unanime col Minghetti) ha respinto persino un ordine del giorno che rimandava la discussione a un periodo prossimo e determinato. Essa ha ripetuto i discorsi che il partito *tory* inglese faceva assai meglio nella prima metà di questo secolo; ha seguito le tendenze della Camera francese sotto il dominio orleanista.

Noi deploriamo queste tendenze. Se il Parlamento italiano non si mostra sollecito del benessere del popolo, lo svoglierà dalle istituzioni costituzionali e aprirà il varco un giorno a troppo radicali mutazioni. Lo deploriamo tanto più che questa pretesa protezione dell'agricoltura per mezzo del dazio non è vera: è un errore, un pregiudizio antico che la scienza e l'esperienza concorrono a confutare.

In verità, perchè un dazio possa fare l'ufficio protettivo mettendo ostacoli alla concorrenza, bisogna che il produttore interno sia sicuro, e faccia assegnamento sulla costanza dell'effetto. Ora, noi abbiamo detto che l'effetto non si verifica se non nei casi di scarsezza e di penuria: per cui il proprietario non può farci assegnamento. Così avvenne precisamente in Inghilterra nell'epoca che abbiamo citata dal 1819 al 1822, quando gli agricoltori che nella speranza di raccogliere dal dazio frutti copiosi avevano messo a cereali le terre anche meno adatte, si trovarono disingannati. Inoltre, conviene egli favorire in Italia la coltivazione dei cereali a preferenza delle altre? È questo il modo di incoraggiare l'agricoltura? Noi crediamo che no. Bisogna, se si vuole fare dei progressi, sostituire la cultura inten-

siva alla estensiva, e a tal fine spargere copiosamente gli ingrassi ancora sulle terre a cereali, restringendone l'estensione, e sostituire in parte l'allevamento del bestiame a questa cultura; migliorare gli avvicendamenti, e curare tante altre produzioni agrarie più ricche, e che possiamo scambiare col grano. La tassa non può produrre alcuno di questi risultati, non può dare alcuna speranza efficace ai proprietari.

E qui ancora prendiamo norma dall'esperienza. Forsechè i proprietari inglesi hanno scapitato nei loro prodotti dal 1846 in poi? Forsechè gli affitti sono diminuiti? O la produzione agraria è scemata? No certamente. Il vero è, che il prezzo dei grani e dei commestibili è scemato in media di un quinto, con evidente beneficio delle classi meno agiate; ma nello stesso tempo anche gli agricoltori si sono vantaggiati. È nato un cambiamento di cultura. I terreni meno adatti sono stati destinati a foraggi, a patate, a navoni e via dicendo: ma quella parte pur notevole che rimane a cereali rende relativamente assai più che non rendeva la maggiore estensione seminata innanzi. Il numero del bestiame grosso e minuto s'è moltiplicato, e i rapporti annui dell'agricoltura che si stampano ad uso del Parlamento, fanno toccare con mano il suo progresso costante.

Nè diversamente accadde in Piemonte, e basta guardare le statistiche per convincersi che l'abolizione del dazio sui cereali, se non fu di aiuto, certo non fu di ostacolo allo svolgersi dell'industria agraria.

Nulla adunque è a temere per i proprietari italiani da questo fatto. A noi pare che non verrebbe punto diminuita la cultura dei cereali per le ragioni e per gli esempi che abbiamo esposti di sopra. Che se per avventura ciò stimolasse a destinare ad altre più proficue culture terreni che sono poco adatti per natura loro al grano e al granturco, o contribuisse a far cessare la cattiva pratica del ringranare, cioè del ripetere più anni nella stessa terra la seminazione dei cereali senza avvicendamento, noi non avremmo a dolerci di tale riforma, anzi la riguarderemmo piuttosto come un beneficio. Certamente poi riguarderemmo l'abolizione del dazio come un beneficio a favore dei consumatori, cioè di tutta quanta la popolazione.

IL PREFETTO DI PALERMO.

Il mutamento di un prefetto, sia pure in una delle primarie provincie del Regno, non è per solito tale fatto che in Italia richiami su di sé l'attenzione generale del paese. Che a Torino, a Milano, a Firenze o altrove, il Governo centrale destini a capo dell'amministrazione provinciale uno od altro funzionario, è cosa che senza il concorso di circostanze speciali, come ora ad esempio accade per Napoli, interessa soltanto l'opinione pubblica locale e talvolta neppure quella. Il mutamento invece di un prefetto di Palermo richiama su di sé l'attenzione di tutta Italia e prende posto addirittura tra gli atti principali di un gabinetto. Ne abbiamo avuta anche ora la prova nella premura colla quale all'annuncio del ritiro del comm. Malusardi e della nomina di un nuovo prefetto, tutta la stampa si è affrettata ad esprimere i suoi giudizi, le sue speranze, i suoi timori e i suoi consigli.

Egli è che di fatto la nomina di un prefetto di Palermo esce dalla sfera degli ordinari provvedimenti amministrativi. Essa è indizio dell'azione che il Governo intende spiegare in tutta la Sicilia, e il primo atto importantissimo del suo programma; e la questione siciliana incomincia ad assumere in tutto il Regno l'importanza che le spetta, avviandosi verso quel punto, che auguriamo non lontano, dal quale giungerà ad imporsi al Parlamento ed al paese per l'avvicinamento ad una soluzione radicale.

A questa però non siamo vicini ancora; tutti lo sentono e tutti lo dicono. Siamo sempre nel periodo degli esperimenti e dei tentativi; sperimenti e tentativi nei quali sembra che la esperienza degli uni non sia fatta per giovare agli altri.

La missione del comm. Malusardi, il cui ritiro, per quanto da lui chiesto e indorato con onorificenze cavalleresche, tradisce l'abbandono per parte del Governo e lo sconforto del funzionario, non fu altro che uno dei tanti esperimenti senza dipendenza dai precedenti, senza continuità nei successivi. Rimane come sempre senza unità d'indirizzo, il procedere del Governo centrale in Sicilia. Ciascuna costituzione di gabinetto, ciascuna nomina di prefetto, presenta un periodo distinto e talvolta anche due periodi disparatissimi della azione governativa nell'Isola, concordanti tutti in un solo punto comune, la sterilità dei risultati finali. Di questa sterilità proveniente dal « camminare a sussulti, non lasciando mai tempo di attecchire e di consolidarsi a nessun indirizzo di pubblici affari » come disse saviamente la Commissione d'inchiesta parlamentare sulla Sicilia, sarebbe ingiusto il chieder conto ai prefetti che si sono succeduti nel reggimento della provincia di Palermo. Ognuno di essi non deve rispondere che del periodo che gli appartiene.

Il comm. Malusardi personifica il secondo periodo del Ministero Nicotera. Questo Ministero sorto dai banchi della antica opposizione, aveva anch'esso fatto buon mercato dell'esperienza dei suoi predecessori; anch'egli aveva anteposte le presunzioni personali allo studio dei fatti, e della propria ignoranza delle condizioni dell'Isola rese vittima il prefetto Zini, sul quale fu scaricata la responsabilità di un insuccesso inevitabile per erroneità di indirizzo e di metodo. E l'insuccesso stesso, mentre allo Zini, per indole e per lunga abitudine studioso, rivelava l'estensione e il carattere dei mali e dei bisogni, siccome è apparso da corrispondenze venute posteriormente alla luce, al Ministro invece urtava il temperamento nervoso, e lo faceva concentrare l'impeto della sua volontà ferrea e audace contro un punto solo della questione siciliana, il malandrinaggio, come quello dal quale derivava la più clamorosa difficoltà ad ottenere il plauso cui egli aspirava.

Il primo Ministero di Sinistra si trovava in una condizione fortunatissima quanto nuova, rimpetto alla Sicilia, non avendo a lottare contro la intrusione della politica in ciò che era principalmente questione di buona amministrazione e di tutela sociale. Se fosse stato sapiente o almeno avveduto, esso avrebbe potuto conseguire davvero nella questione siciliana quei risultati durevoli e fecondi che lo spirito di parte aveva contrastati e impediti ai Ministeri precedenti. Ma bisognava avere concetti complessi e bene definiti, preoccuparsi del paese non delle persone, avere dell'ufficio del Governo quell'alto concetto che fa sdegnare l'applauso momentaneo per un grande beneficio avvenire.

Il primo Ministero di Sinistra non vide nella questione di Sicilia che un affare di pertinenza del Ministro dell'Interno, e questo non vide che il brigantaggio, e chiamò alla prefettura di Palermo, con supremazia su quelle di Caltanissetta, di Trapani e di Girgenti il commendator Malusardi, cui la fortuna aveva dato in mano la banda Sinardi in Calabria.

Fu erroneo, perchè parziale, il concetto che ispirò la condotta dell'on. Nicotera verso la Sicilia. Ma dato quel concetto, fu buona la scelta della persona per attuarlo, e poteva riuscire migliore di quanto lo stesso Ministro si pensasse. Il commendator Malusardi non era nuovo alla Sicilia. Egli era stato altre volte a Palermo e a Messina e delle condizioni sociali ed amministrative dell'Isola era informato

assai meglio del Ministro. Se tutto il Gabinetto con unità di intencimenti e con azione concorde avesse fissato e proseguito un programma di governo maturamente studiato, il commendator Malusardi avrebbe potuto volgere ad un sistema complesso di provvedimenti quell'energia che spese nel raggiungere lo scopo parziale del Ministro dell'Interno, con effetti assai più larghi e fecondi, e forse senza peccare di quell'asprezza o di quell'eccesso che gli si rimprovera.

Inviato a Palermo con la missione speciale di distruggere il malandrinnaggio, che era divenuto un'altra volta padrone delle campagne, il commendator Malusardi vi attese con rigore estremo. Egli ebbe dal Ministro dell'Interno quanti mezzi potevano abbisognargli, e una latitudine nell'operare quale le leggi stesse non consentivano. Due uomini di volontà ferma e determinata si erano intesi; per entrambi il riuscire era tutto, per quale via e con quali modi poco importava. E mentre il Prefetto, con fortuna pari allo zelo, colpiva fieramente le bande e quella parte di *mafia* che ad esse dà vita e ne trae alimento, il Ministro con esempio degno di imitazione, se fosse stato accompagnato da migliore discernimento, poneva tutta l'autorità del proprio ufficio a sostegno e difesa del funzionario che agiva in suo nome. In tutta la campagna (si può veramente dir tale) dell'on. Nicotera in Sicilia, ciò che v'ha di più notevole è appunto la larghezza dei mezzi che ha concesso al funzionario e la fermezza colla quale l'ha sostenuto in ogni incontro. In ciò convien dirlo, trascurando per un istante gli eccessi del sistema, l'on. Nicotera è stato superiore a tutti i suoi predecessori.

Ministro e Prefetto hanno una volta di più dimostrato che prima condizione per riuscire in qualsivoglia impresa in Sicilia è l'essere forti. Nessuno potrà contestare i risultati che sotto il Ministero Nicotera ha conseguito la Prefettura Malusardi contro il brigantaggio in Sicilia.

Sarà duraturo il beneficio? Per lusingarcene converrebbe che noi avessimo un altro concetto da quello che abbiamo delle condizioni dell'Isola e della provincia di Palermo in particolare; converrebbe che noi vedessimo nel brigantaggio la causa principale e non soltanto il sintomo più acuto del male che travaglia quella bellissima regione d'Italia.

Altre volte, richiamato dalla gravità della situazione, il Governo centrale spiegò momentanea energia contro il brigantaggio e riuscì a prostrarlo. Per questo ricordo, diciamo non nuovo il periodo della Prefettura Malusardi; ebbe fasi non dissimili anche la Prefettura Medici, sotto la quale cadde il più temuto dei capibanda, il Valvo, che coi suoi 50 assassini valeva bene il Leone. Pure il brigantaggio risorse sempre quasi gramigna in terreno propizio.

Prescindendo pure da ogni analisi delle condizioni sociali e limitandoci, nei rispetti della sicurezza pubblica, a consultare i dati che abbiamo, è facile intendere come in una provincia dove gli omicidii tra consumati e mancati raggiungono quasi, in un anno, l'enorme cifra di 300,* mentre in altre provincie, quale ad esempio in quella di Milano con circa 400,000 abitanti di più, sommano appena a 15 nello stesso periodo di tempo, il brigantaggio non costituisce il solo pericolo sociale, nè ad esso possono mancare quando che sia gli elementi e le nuove reclute per rivivere con l'intensità di prima.

Se il concetto del caduto Ministero era stato parziale, importava ora completarlo usufruendo dei vantaggi da quello ottenuti nella repressione del male più violento e del freno che il nome del Malusardi imponeva ormai ai più tristi. All'azione del Ministro dell'interno doveva associarsi e corrispondere l'azione di tutti i ministri, poichè non v'ha ammi-

nistrazione in Sicilia, la quale non richieda dal Governo centrale cure profonde e vigorose o che non abbia a concorrere nell'opera moralizzatrice. Soprattutto doveva associarsi l'azione del Ministro di grazia e giustizia, dal quale dipenderà essenzialmente che le leggi ordinarie si chiariscano sufficienti o impari ai bisogni.

Il ritiro del comm. Malusardi e la nomina del successore di lui non solamente rompono quella continuità che è essenziale nell'opera del Governo, e ci fanno ricadere nel « camminare a sussulti » ma pur troppo ci danno a temere che nelle cose di Sicilia anche il nuovo Gabinetto non accetti l'esperienza del passato e proceda non per studio dei fatti, ma per presunzioni personali, secondo ideali astratti.

Sarà dunque un nuovo esperimento quello che si inizia, un nuovo periodo staccato delle vicende del Governo italiano in Sicilia. Nuovo in ordine al tempo e nulla più; chè in quanto al carattere e agli effetti i tipi sono stabiliti e da lungo tempo. Sarà un periodo ad uso Torelli o Medici, ad uso Zini o Malusardi?

Quale possa essere l'efficacia dell'azione personale dell'on. Corte nell'ordinamento delle amministrazioni locali non possiamo prevedere, poichè non consta che egli abbia mai esercitato pubblici uffici. Di lui conosciamo soltanto le idee in fatto di sicurezza pubblica in Sicilia, perchè ricordiamo in quale modo ne abbia reso conto agli elettori di Rovigo nell'estate del 1875. Se è per quelle idee che il Ministero lo destina alla prefettura di Palermo, è più facile l'assegnare fin d'ora il tipo al suo futuro periodo di governo, che non il renderci ragione dell'unione al suo del nome del generale Pallavicino.

Ormai non è lecito meravigliare in Italia per l'incoerenza dell'azione governativa. Ma non per questo cessa di essere affliggente che una nobile parte del paese debba servire sempre di paziente agli esperimenti alternati di medici i quali ne intraprendono la cura senza studio di diagnosi, e che, mentre essa ne va dolorando, ne soffre tutta la Nazione, alla quale dovrebbe essere argomento di forza e di orgoglio.

I CREDITORI DEI COMUNI E I CONTRIBUENTI.

La questione delle relazioni giuridiche che possono stabilirsi tra i creditori de' comuni falliti e i contribuenti, si agita ora, triste conseguenza di fatti dolorosi e di più dolorosi timori. Si domanda se gli abitanti del comune che ha sospeso i pagamenti sian responsabili del debito municipale. Ora conviene ben distinguere la personalità del Comune da quella de' singoli cittadini; ed è fuori di dubbio che i creditori del municipio non hanno azione sopra i beni de' contribuenti. Anzi, anche la loro azione sopra le proprietà comunali è limitata, mentre i beni di un privato sono tutti indistintamente la guarentigia del creditore.

Il Comune è l'unità organica dello Stato; col reddito de' beni patrimoniali e coi frutti delle imposte, provvede ai servizi pubblici che, nella loro parte indispensabile, debbono rimanere illesi, qualunque sia la condizione della finanza municipale.

I beni patrimoniali costituiscono la guarentigia del creditore, giacchè l'adempimento de' doveri del Comune, non dipende dal loro possesso. I beni demaniali invece (e si chiaman così quelli addetti ad un servizio pubblico o sottoposti ad una pubblica servitù) non possono essere pignorati dal creditore. Una giurisprudenza quasi costante si è formata intorno a codesto principio.

A più forte ragione può dirsi che il creditore non ha azione, almeno diretta, sulle tasse. Non è civile il concetto che i creditori possano sostituirsi al Comune e fissare e riscuotere le imposte. Siffatta idea si chiarisce contraria all'essenza del Comune e dello Stato.

* V. Relazione dell'on. Ministro Nicotera alla Camera dei Deputati 22 novembre 1877.

Con ciò non vuoi dire che il Comune non abbia l'obbligo morale di chiedere alle tasse il maggior provento possibile, quando si trova nella deplorabile condizione di non poter adempiere a tutti i suoi impegni. Ma pur troppo le imposte non appaiono suscettibili di incremento indefinito; quando sono moltiplicate fuor di misura, o portate ad una ragione eccessiva, il loro prodotto diminuisce. La massima che un buon sistema tributario deve fondarsi sopra criteri moderati, vera per lo Stato, lo è anche più per i municipi, perchè i loro contribuenti hanno maggior facilità di sfuggire alle angherie fiscali, mutando la propria residenza.

Le imposte hanno destinazioni molto complesse. Il creditore insoddisfatto del Comune non può, neanche moralmente, pretendere che si sospendano i servizi riguardanti la pulizia, la sicurezza, l'istruzione e via dicendo. Il primo a risentirne nocimento sarebbe il creditore stesso. Tanto varrebbe sopprimere il Comune; imperocchè aboliti i suoi uffici di tutela e di coltura, esso non avrebbe più alcuna ragione nè alcuna possibilità di esistenza. E questo sia detto tanto se si parla *de jure constituto*, quanto se si discorre *de jure constituendo*.

Ma, limitati in tal guisa i diritti de' creditori, che si farà quando un Comune sospenda i pagamenti? Anzitutto è certo che se una diligente inchiesta dimostrasse che gli amministratori del Comune hanno ecceduto o violato il proprio mandato, vuoi nel contrarre i prestiti, vuoi e soprattutto nello spendere il pubblico danaro, essi sarebbero responsabili dei danni cagionati direttamente al municipio e indirettamente a' suoi creditori. Sappiamo bene che un'azione di tal natura si presenta irta di difficoltà, e promette pochi frutti; pur desidereremmo che non ne mancasse l'esempio, quale freno salutare alle esorbitanze ed alle imprudenze avvenire.

Contro gli amministratori dei Comuni, si potrebbe agire eziandio qualora ne' dibattimenti de' Consigli, ne' bilanci e in altri atti pubblici avessero scientemente alterata la verità, in modo da trarre in inganno coloro che forniscono i propri capitali. La fede nei benefici della pubblicità va diminuendo. Pure, siccome i conti dei Comuni si discutono in maniera solenne e si rendono di pubblica ragione, non possono considerarsi con le regole ordinarie coloro che prestano ad un Comune notoriamente oberato. Imperocchè, facendosi pagare interessi elevati, ne' quali ha larga parte l'assicurazione contro i rischi che si debbono correre, essi si collocano in una posizione speciale. Ma, se invece colui che accordò l'imprestito, da documenti infedeli era stato condotto a credere in una solvibilità che non esisteva, è chiaro che egli ha diritto di rivalersi sopra quelli che, con deliberato proposito, lo indussero in errore. E le inchieste che si ordinano dovrebbero, tra gli altri fini, mirare anche a stabilire in modo inconcusso se gli amministratori de' Comuni si siano valse della pubblicità con norme pienamente corrette.

Ma detto ciò, è chiaro che siffatti diritti riconosciuti ne' creditori non sono sufficienti. Occorre rafforzare le cautele per evitare i danni futuri e rassicurare i grandi interessi involti in questo tema. Anzitutto, noi crediamo che intervenga o no il Governo, a salvare col pubblico danaro i Comuni che han sospeso i pagamenti, l'amministrazione di questi deve per un tempo non brevissimo essere sottoposta ad una speciale ed efficace tutela. Nella stessa guisa che l'individuo incapace perde il diritto di disporre liberamente delle cose sue, il Comune che ha mostrato di non essere atto a mantenere le sue obbligazioni, deve essere salvaguardato contro la propria incapacità.

Questo però sarebbe provvedimento eccezionale e che, se in qualche parte e indirettamente potrebbe aver carat-

tere preventivo, lo avrebbe però in maggior misura repressivo. Importa grandemente (soprattutto in un paese che parla sempre di riforme cosiddette *organiche*) di avvisare ai mezzi più acconci a rendere regolare l'amministrazione di tutti i Comuni. Al quale uopo ripetiamo quello che in un articolo recente sulle finanze locali abbiamo consigliato. Si vincoli cioè la stipulazione degli imprestiti comunali all'emanazione di leggi speciali, subordinate a ricerche sottili riguardo all'esistenza de' mezzi necessari a far fronte al pagamento degl'interessi e dell'ammortamento. Inoltre, si potrebbe fare un particolare regolamento di contabilità per i Comuni e delegare ad una magistratura competente il compito di riscontrare se le disposizioni di tale regolamento siano state rispettate, così nelle riscossioni come nei pagamenti.

Sono concetti questi che non possono essere agevolmente coloriti, sia per l'indole della materia, sia per i pregiudizi che si sono fatti strada tra noi. Da un lato una scuola che, poco opportunamente, piglia nome di liberale, vorrebbe che ogni freno fosse tolto agli amministratori dei Comuni; dall'altro s'invoca la tutela preventiva non della legge ma della pubblica amministrazione. Ora, questa tutela per molte vie fu dimostrata inopportuna ed inefficace; segnatamente perchè in un paese retto a Parlamento le autorità che si chiamano politiche cedono troppo facilmente all'influenze dei partiti. Ma non è contrario, anzi è conforme ai principii liberali, il far intervenire la legge e la magistratura, là dove si teme l'arbitrio dei pubblici ufficiali, appartengano essi all'amministrazione dei Comuni od a quella governativa. Rimane però una questione: È egli certo che la magistratura non risentirebbe mai le influenze personali o di parte e rimarrebbe sempre interprete sicuro e sereno della legge e della legge sola? No, ed avremmo già occasione di deplorare il basso livello morale ed intellettuale di una parte del nostro corpo giudiziario. Ma in uno Stato costituzionale la magistratura è la garanzia fondamentale, l'ultima base su cui si reggono tutti i sostegni, tutti gli appoggi dell'intero edificio politico e sociale. Siamo un poco nel caso degl'Indiani che fanno sostenere il mondo da Brama, il quale siede sopra un elefante, che è portato da una tartaruga... e qui si ferma la leggenda, per disperazione senza dubbio di poter trovare il punto d'appoggio finale e definitivo. Ma da ciò appare soltanto la necessità di unire a qualunque riforma politica od amministrativa in Italia, quella del personale della nostra magistratura, ove si voglia che la prima riesca efficace.

CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

Bisogna rendere al nostro Municipio questa giustizia. Il riordinamento dell'istruzione fu una delle prime cure a cui esso rivolse l'animo appena Venezia fu restituita all'Italia. Non che ci fosse da far tutto di pianta come in parecchie province meridionali della penisola. Il Lombardo-Veneto, come la Toscana, aveva potuto, anche nei tempi più tristi, mantenersi a un certo grado di civiltà, e qui non si osò mai bandire apertamente la crociata a favore dell'ignoranza. Ma se non c'era da far tutto, c'era però da far moltissimo così riguardo all'ampliamento, come all'indirizzo di questa istruzione che si può immaginarsi di che spirito fosse informata, specialmente negli ultimi anni del dominio austriaco. Una relazione dell'on. senatore Berti, accompagnò nel 1867 una serie di proposte che furono adottate con poche modificazioni dal Consiglio, e attuate successivamente. Si aumentava il numero delle scuole elementari, si migliorava la condizione dei maestri e delle maestre, si dichiaravano istituzione del Comune le scuole serali e le scuole festive, si creava l'ufficio dell'Ispettore

scolastico urbano, s' introduceva l' insegnamento del canto e della ginnastica, e si affidava l' istruzione religiosa al maestro laico, escludendo così il catechista. È questa una soluzione che ha il suo punto vulnerabile, perchè impedisce ai non cattolici di concorrere al posto di maestri elementari; ma d' altra parte bisogna convenire che quella benedetta questione dell' istruzione religiosa nelle scuole primarie è così intricata da non render punto facile di risolverla senza far qualche strappo! Del resto, oggi, l' istruzione religiosa nelle nostre scuole elementari non prende troppo tempo, nè, generalmente, è impartita con ispirito intollerante. Si dà nella prima mezz' ora, e i genitori, che dichiarino di non volerla per i loro figli, non hanno da far altro che mandarli appunto una mezz' ora più tardi. Del resto, per quanto le norme siano comuni a tutte le scuole, si sa che nelle applicazioni molto dipende da chi insegna e da chi dirige.

Così, dei sette asili d' infanzia che vi sono in Venezia e che accolgono oltre a un migliaio di bambini dai tre ai sei anni, uno soltanto può dirsi condotto con una certa larghezza d' idee educative, ed è quello di San Marziale. Ma, a parer mio, meglio ancora di questo vale una istituzione recentissima, che è dovuta alla generosa iniziativa di una signora non veneziana, la signora Comparetti, la quale largì al Comune una rendita perpetua di quattromila lire per la creazione di un giardino infantile fröbeliano, gratuito, per bambini d' ambo i sessi, senza distinzione di religione. Il Comune, accettando con animo riconoscente l' offerta, destinò al giardinetto un magnifico locale sano, arioso, pieno di luce e di verdura. Al giardino d' infanzia, è poi unita una sezione speciale per formare le maestre secondo il sistema Fröbel, che è applicato già da una decina d' anni circa nell' istruzione privata, e fa sentir la sua influenza anche in un paio d' asili, ma che soltanto dopo l' elargizione ricevuta dalla signora Comparetti ha fatto il suo ingresso trionfale in pubblico.

Passando all' istruzione elementare, abbiamo nove scuole maschili, e dieci femminili. Tanto delle prime quanto delle seconde, sei sole sono complete; hanno cioè tutti i quattro corsi. Nell' anno scolastico 1876-77 le iscrizioni salivano a 3253 maschi e 2410 femmine; in tutto 5663. Quest' anno c' è un leggero aumento. Nel 66-67 la cifra era molto più bassa, 3268. Le classi popolari forniscono il maggior contingente di allievi, ma non mancano nella scuola i bimbi di famiglie civili, ciò che giova a fondere insieme i vari strati sociali. La cifra delle frequenze rimane d' un 10 a 15 per cento al disotto di quella dell' iscrizioni. La maggioranza dei fanciulli non resta in iscuola che finchè hanno compiuta la seconda classe, pochissimi percorrono la quarta. Per esempio, nel 1874-75 gl' iscritti maschi nelle classi prima, seconda e terza, erano 2647, mentre gl' iscritti nella quarta, non erano che 237, e le femmine iscritte nelle tre prime classi, erano 2213 di fronte a 137 iscritte nella quarta. Il fatto si è che le famiglie, in generale, ritirano i loro figliuoli appena possano cavarne qualche profitto.

Nelle due sezioni della prima classe, l' insegnamento è affidato alle donne anche nelle scuole maschili, e le donne vi fanno ottima prova e migliore degli uomini. Le classi superiori maschili hanno maestri.

Non è brillante nemmeno adesso la condizione degli insegnanti dei due sessi; tuttavia par quasi tale a chi la paragoni con quella anteriore al 1867. Il Berti, nella sua relazione, ricorda che il maestro elementare cominciava con uno stipendio annuo di lire 547, e poteva, invecchiando, e quando fosse divenuto maestro di quarta classe e direttore della sua scuola, toccare per grazia le lire 1050; la maestra partiva dallo stipendio di lire 325 per ascendere al

maximum di lire 612. Ora la paga dei maestri delle classi minori è di lire 1200, e delle superiori di lire 1400. Le maestre delle due prime classi hanno 1000 lire, e quelle delle classi superiori 1200. Questi stipendi sono aumentabili di un ventesimo ogni quadriennio, escluso il primo. A tenore dell' organico, ogni scuola dovrebbe avere un direttore o una direttrice; nel fatto, sin qui, per ragioni di economia, non c' era che un direttore per ogni due scuole; visto però che la cosa nuoceva alla disciplina, col 1879 si applicheranno le disposizioni del regolamento, e il numero dei direttori sarà pareggiato a quello delle scuole.

I locali delle scuole lasciano da desiderare: queste sono collocate per lo più in vecchi palazzi che convenne adattare alla meglio ai nuovi usi, e che, per quanto si faccia, non possono rispondere a tutte le esigenze. Nondimeno è giustizia dire che, anche sotto questo punto di vista, si va progredendo ogni anno, e che il Consiglio comunale non lesina troppo i quattrini destinati a migliorar le condizioni edilizie ed igieniche delle scuole.

È un progresso c' è pure nell' insegnamento. Qui naturalmente, per quanto i programmi sian comuni a tutte le scuole, ci sono da scuola a scuola notevoli differenze, secondo il valore didattico dell' insegnante. A ogni modo si può dire che in complesso l' indirizzo è buono e i risultati sono piuttosto soddisfacenti, alla qual cosa contribuisce in non piccola parte l' ispettore urbano, con la sua assidua vigilanza e con le conferenze pedagogiche ch' egli tiene ai maestri e alle maestre. Un gran cammino si è fatto per esempio nella lettura. Fino a pochi anni fa era un tormento il sentir leggere i nostri fanciulli. Per vincere il difetto della pronuncia veneziana un po' molle e slombata, non si aveva altro pensiero che quello di far calcare le doppie, che non tardavano a diventar triple e anche quaduple. E con che impegno vi si metteva l' alunno! Sembrava che a ogni parola egli dovesse valicar una montagna! Adesso le doppie si fanno sentire quel tanto che basta, ma si provvede anche a leggere a senso, e gli esperimenti a cui ho assistito, fanno buona testimonianza tanto dell' intelligenza dei maestri, quanto di quella degli scolari. Io non voglio ora entrare in un esame approfondito dei sistemi d' istruzione, che mi trarrebbe troppo in lungo; del resto, i sistemi applicati qui sono gli stessi che vigono nelle altre parti d' Italia.

Prima di accennare a quello che mi pare il punto nero della istruzione primaria in Venezia, consacro qualche parola alle scuole serali e festive. Le serali sono divise in superiori e inferiori; le inferiori per l' istruzione primaria, le superiori per impartire molte delle cognizioni che si danno nelle tecniche. Nel passato anno scolastico gl' iscritti nelle due scuole superiori che abbiamo erano 156, quelli nelle sette inferiori 1060. La frequenza non fu che del 50 per cento. In quanto alle scuole festive, le maschili rimasero deserte e funzionano discretamente solo le femminili per l' insegnamento elementare a vantaggio di donne che non poterono compiere nelle scuole ordinarie la propria istruzione. Sono sei, ed ebbero nello scorso anno 706 iscritte con una media di 504 frequenze. Ordinariamente le prime domeniche di ogni anno la scuola è affollata; poi si va spopolando.

Suole serali e scuole festive, come pure le scuole elementari femminili, hanno patroni e patronesse incaricati di sorvegliarne l' andamento. Quando questa sorveglianza si esercita davvero, il che pur troppo non si verifica spesso, essa è utile, e dà un efficace impulso all' istruzione.

Insomma, se l' istruzione comunale fra noi non s' avvicina certo alla perfezione, bisognerebbe essere affetti di straordinario pessimismo per disconoscerne il buono. Dal 1866 in poi si sono succedute diverse amministrazioni al nostro Municipio e lo spirito che le informava non era lo

stesso. Ve ne furono di liberali e di retrive, e se queste ultime avessero avuto da riordinar esse le nostre scuole non c'è dubbio che lo avrebbero fatto in modo poco soddisfacente. Ma per fortuna trovarono che l'impulso era dato, e se poterono rallentarlo non ebbero mai il coraggio o la forza di arrestarlo affatto.

Però l'istruzione primaria non è tutta impartita in iscuole del Comune. Vi sono le scuole private che, nei corsi elementari, avevano nel 1876-77 oltre a 1900 allievi, metà maschi e metà femmine, e queste scuole, mediocri qual più qual meno, sono anche, tranne lodevoli eccezioni, più soggette delle pubbliche all'influenza clericale. Infatti i preti che nelle scuole comunali si contano sulle dita, qui invece sono spesso direttori di nome e più spesso direttori di fatto. Indi lo spirito gretto, indi l'intolleranza religiosa, indi la prevalenza data al catechismo sulle altre materie d'insegnamento. Comunque sia, queste scuole vanno perdendo sempre terreno di fronte alle pubbliche che attraggono con l'allettamento della gratuità e della migliore istruzione.

Il guaio grosso sta invece nelle cosiddette scuole di beneficenza che accoglievano nel 1876-77 non meno di 969 maschi e di 2153 femmine. Sotto questa rubrica ci sono piccole scuole condotte da vecchie monache che non sanno e non insegnano che pregiudizi e sciocchezze, e ci son poi le scuole annesse alle Opere pie, alla cui testa, come vi dissi nell'ultima corrispondenza, stanno pure monache e preti. Su alcune dovrebbe avere un'ingerenza diretta il Comune che le sussidia largamente, su tutte c'è la sorveglianza del Provveditorato degli studi. Ma si sa che la sorveglianza più conscienciosa non basta a vincere la resistenza passiva di gente incaponita in un certo ordine d'idee. Il giorno in cui succede la visita del Provveditore o d'un suo delegato si raffazzonano le cose alla meglio; si mette in mostra ciò che può piacere, si dissimula il rimanente; i libri di testo prescritti ci sono, gli altri non si vedono.

Rimediare a ciò non è facile. Ma il male si attenuerebbe almeno parzialmente con una riforma radicale delle Opere pie. Se non altro per le scuole annesse a queste Opere si potrebbe affermare definitivamente l'indirizzo laico e non far consistere quattro quinti dell'istruzione nel catechismo e nelle preghiere. Chi può accusare d'irreligiosa l'educazione che ricevono le convittrici dalla scuola normale se invece di esser obbligate a battersi il petto ogni momento in una chiesa appartenente alla scuola si limitano ad andar la domenica a messa nella chiesa della parrocchia? Il lusso delle spese di culto nelle Opere pie è inconcepibile; che bisogno c'è che gli orfani e le orfane, povera gente tutti, abbiano, come i principi, la messa in casa?

Se a ciò pensassero i preposti alle Opere pie, se vi pensasse sul serio il Municipio, si risparmierebbero molti quattrini e la beneficenza sarebbe molto più efficace. Resterebbero le infime scuole, sussistenti per vecchi lasciti o mantenute da associazioni retrive, male inevitabile che almeno non si avrebbe il rimorso di alimentare coi danari del Comune.

In conclusione, per chi non può dar in casa la prima educazione al fanciullo, anche in Venezia la scuola elementare pubblica è la migliore; migliore delle private, migliore infinitamente di quella che chiamano di beneficenza. Solo nella scuola pubblica ove si mescolano le varie confessioni religiose e i vari ceti sociali, spira il soffio del secolo. Onde io non so intendere lo sforzo di qualche comunità, come per esempio la israelitica, che vuol avere una scuola elementare sua. Questo è camminar a ritroso dei tempi, è favorire l'intolleranza e l'esclusivismo che si condannano negli altri.

Mi resterebbe a investigare quanti tra i fanciulli di Ve-

nezia non ricevano istruzione di sorta. Il resoconto del Comune pel biennio 1872-73 li farebbe ascendere a poco meno di tremila, ma non vi si tiene alcun conto delle scuole di beneficenza. Io credo che il numero sia oggi molto al disotto di quello testè indicato; nondimeno esso sarà ancora piuttosto superiore che inferiore al migliaio. Ed è un numero abbastanza ragguardevole, quando si consideri che la popolazione del Comune dai 6 a 10 anni comprende quasi 11 mila anime.

IL PARLAMENTO.

25 aprile.

Durante queste vacanze pasquali tutto ciò che si è fatto alla Camera si riduce: 1° alla distribuzione di due relazioni già presentate; l'una per la costruzione di un edificio ad uso di dogana in Catania (relatore on. Speciale), l'altra per una nuova proroga dei termini per l'affrancamento delle decime feudali nelle province napoletane e siciliane (relatore on. Mascilli); 2° alla presentazione di altre due relazioni.

Di queste ultime quella dell'on. Micheli sull'autorizzazione di spesa per la costruzione di una diramazione ferroviaria all'arsenale di Spezia, conclude, com'era a prevedersi, per la evidente necessità della costruzione stessa e per l'approvazione della relativa spesa di 122,000 lire. Però è da osservarsi che se la Commissione non muta in nulla la sostanza del progetto ministeriale, ne muta però la forma ed a ragione, poichè il primo articolo, tal quale è presentato dal Ministero, è di una tale indeterminatezza che fa torto alla serietà di chi lo ha pensato e scritto. Costo art. 1° dice: «È autorizzata la spesa di lire 122,000 per la costruzione di una diramazione ferroviaria all'arsenale di Spezia.» La Commissione corresse così: «È autorizzata la spesa di lire 122,000 per la costruzione di una diramazione ferroviaria che congiunga l'arsenale di Spezia alla ferrovia ligure.»

La più recente delle relazioni, quella dell'on. Varè, conclude in favore di una inchiesta parlamentare sulle condizioni finanziarie del Comune di Firenze. Comincia l'on. relatore dal precisare i termini della proposta ministeriale, in quanto cioè si debba riconoscere se ed in quale misura le disastrose condizioni finanziarie del Comune fiorentino siano la conseguenza di spese straordinarie regolarmente incontrate per un interesse generale, e dimostra sulla fine come la Commissione abbia alla parola *conseguenza* aggiunta la parola *necessaria*, per «invocare un criterio politico che distingua le conseguenze di quel fatto che la nazione volle e voleva fosse temporaneo, dalle conseguenze del caso e da quelle di una più o meno grande avvedutezza di amministratori.»

Nel riassunto dei fatti afferma la relazione che il primo compenso dato a Firenze col progetto di legge 25 gennaio 1871 ebbe un senso tutto presuntivo della misura d'indennizzo allora votata, e che ora per giustizia si può esigere che i calcoli allora negletti si rifacciano; ma i legislatori non devono dipartirsi dal canone del nostro diritto pubblico «che distingue e separa le aziende e le competenze dello Stato, delle province e dei comuni» evitando di inaugurare un sistema di soccorsi col danaro «penosamente contribuito dai cittadini di tutta Italia.» Ed insiste perchè non si accolga la massima di togliere agli uni per dare agli altri solo perchè questi altri si trovano in angustie. Insomma, per la relazione è questione di giustizia e non di equità, la quale è «necessariamente elastica.»

Nota l'on. Varè che i materiali fin qui raccolti e in specie la relazione dell'on. Corbetta (maggio 1871) e la esposizione finanziaria del comm. Petitbon sono condotte

da diversi criteri e conducono a molto diverse conseguenze. Di modo che, in base a questi elementi, la discussione non sarebbe né illuminata, né matura, né compiuta, e si rendono invece necessarie « indagini profonde che palesino la corrispondenza e la congruenza degli effetti alle cause. » Ci vuole tutto lo scrupolo possibile, e non presunzioni o valutazioni di medie.

Dichiara infine il relatore con parole imparziali ma severe, che la Commissione si è occupata del fatto dell' avere il Governo (Gabinetto Depretis) creduto di poter venire in aiuto del Comune di Firenze, prima di chiedere le deliberazioni del Parlamento, e di averlo prestato impegnando la propria garanzia verso una delle banche. La Commissione non ha creduto di portare apprezzamento « sulla legalità di cotesto contegno seguito dai ministri per sindacare i quali non avea mandato, » ma si è fatta esplicitamente dichiarare dagli odierni ministri ch' essi si asterranno da qualunque atto che possa direttamente o indirettamente compromettere la questione.

E la questione non tarderà a venire dinanzi alla Camera, dacchè il progetto d' inchiesta è all' ordine del giorno per la prima seduta, cioè per il 1° maggio. È probabile che la inchiesta nei termini posti dalla Commissione sia votata facilmente e ad una grande maggioranza.

Sono ancora ignoti i lavori che la Camera troverà preparati per attendervi. Certo, dopo tante promesse, vi dovrebbero essere la diminuzione, o almeno la riforma di alcuni tributi, e la riforma della legge elettorale. Ma quanto alla prima, sembra che l' on. Ministro delle finanze non creda opportuno toccare al macinato o ad altra tassa seriamente produttiva, di fronte alle spese che si vorrebbero fare per nuove costruzioni ferroviarie, tanto più che i tabacchi, nonostante gli aumenti di tariffa del precedente Ministero, hanno dato in meno nel presente 1° trimestre 78 la somma di lire 930,327. 68.

Neanche sulla riforma elettorale si conoscono le proposte concrete che farà il Ministero, perchè mentre l' on. Cairoli avrebbe voluto far di tutti gli elettori amministrativi altrettanti elettori politici, e stabilire per equipollente al certificato del corso scolastico elementare, una prova da farsi dinanzi al Sindaco, scrivendo una proposizione qualunque, l' on. Zanardelli, secondo le ultime dicerie di Montecitorio, proporrebbe di mantenere il limite attuale del censo, abbassare quello dell' età fino a 21 anno, e non ammettere nessun equipollente del genere suindicato, ma esigere il certificato scolastico di avere compiuti regolarmente i quattro anni di scuole elementari.

Vi ha chi prognostica che in tale stato di cose si debba arrivare alle vacanze estive senza riforma elettorale. E allora sorgono spontanee queste due domande: potrà il Ministero durare a governare con questa Camera senza una maggioranza omogenea e certa? E se non potesse durarvi, oserà scioglierla senza aver messo innanzi la promessa riforma elettorale politica? Sono domande così gravi che ci fanno rispondere essere necessario pel Gabinetto di presentare almeno la proposta di cotesta riforma.

Intanto i partiti parlamentari, quantunque più sordamente, si agitano sempre, e checchè ne dica molti uomini politici e parecchi giornali, la tendenza per ora è ad una trasformazione che avviene per opera dei centri, i quali si gioverebbero dello avvicinamento di una parte della Sinistra, e della prudenza mostrata dalla Destra, per appoggiare e sorreggere il Ministero. Si vorrebbe così giungere ad eliminare e paralizzare l' elemento del gruppo Crispi, il quale però avendo dal canto suo lavorato, non è, come fu detto, ridotto a circa quarantasei voti, ma ha aumentato le sue forze. La occasione, a quanto assicurano, per com-

piere questa eliminazione o separazione, sarebbe porta dalla discussione che deve sorgere circa il ristabilimento del Ministero di agricoltura, industria e commercio, per la cui soppressione l' on. Crispi combatterà strenuamente appunto perchè deve difendere il decreto di abolizione.

Anche il Senato del Regno è convocato pel 1° maggio, ed ha all' ordine del giorno per quella seduta, il trattato di commercio colla Francia, già approvato dalla Camera dei Deputati.

LA SETTIMANA.

26 aprile.

Con regi Decreti del 20 aprile 1878, l' on. Bargoni prefetto della provincia di Torino, è nominato prefetto a Napoli; l' on. Gravina, dalla prefettura di Napoli, passa a quella di Roma, e l' on. Caracciolo di Bella, prefetto di Roma va nella medesima qualità a Torino.

— Con Decreto del medesimo giorno 20 è stato sciolto il Consiglio comunale di Napoli, ed è stato nominato l' on. deputato Gio. Batt. Varè a R. Delegato straordinario per la temporanea amministrazione di quel Comune.

— Con successivo Decreto del 21 aprile, in seguito alle dimissioni date dall' Amministrazione municipale di Ancona, è stato sciolto quel Consiglio comunale, e nominato R. Delegato straordinario il cav. Fabbretti.

— Dopo la interrogazione dell' on. Martelli al Ministro di grazia e giustizia circa la condotta seguita dal procuratore generale comm. Oliva verso il procuratore del Re cav. Marini a proposito di un incidente del processo Filippone, una parte della stampa italiana aveva discusso e biasimato la condotta dello stesso Procuratore generale. In seguito a ciò la R. Corte di Appello e il Tribunale civile e correzionale di Parma riuniti in assemblea avevano deliberato e scritto un atto nel quale protestavano contro il contegno assunto dalla stampa. Il Ministro guardasigilli ha ora deferito alla Corte di Cassazione di Torino la deliberazione di quei collegi giudicanti perchè decida se è o no contraria alle nostre leggi e al nostro ordinamento giudiziario.

— La Giunta per la inchiesta agraria si adunerà in Roma il di 4 maggio prossimo, in seguito ad una recente lettera del Ministro dell' interno all' on. senatore Jacini, presidente della Giunta medesima. Secondo quella lettera il Governo è disposto a proporre una legge che, modificando quella del 15 marzo 1877, rimuova le difficoltà che s' incontrarono subito al principiare della inchiesta, e furono manifestate nella relazione della Giunta del 9 marzo p. p. Il Ministro accenna ad allargare il limite del tempo già stabilito (due anni), e ad aumentare i fondi già votati (Lire 60,000), che sono assolutamente insufficienti. Quindi la Commissione su queste basi è invitata a precisare i termini e a proporre le nuove condizioni atte a condurre e compiere l' inchiesta nel miglior modo possibile.

È stato osservato che per ora, almeno da parte del Ministro, non si mostra intenzione di modificare il numero e la qualità dei membri della Giunta, sebbene l' on. Jacini e la relazione abbiano indicata la necessità che coteste persone sieno tali da potersi occupare *esclusivamente* dell' incarico assunto.

— La prima enciclica di Leone XIII, spedita il 24 ai nunzi, è stata pubblicata in Roma la mattina del 25.

Nella prima parte riproduce il pensiero, forse con maggiore asprezza nella forma, a cui è informata la nota pastorale del cardinale Pecci, arcivescovo di Perugia, già pubblicata dal Bonghi, relativa al dissidio tra la religione e la società moderna, ed ai mali gravissimi che da questo dissidio si risentono.

Quanto al potere temporale, Leone XIII lo rivendica alla Chiesa come necessario alla potestà spirituale, senza però imprecare, come accadeva spesso a Pio IX, contro coloro che ne l'hanno spogliata. È stata notata l'insistenza nel ricordare il giuramento che lo obbliga a questa rivendicazione.

In diversi punti, dove apertamente, dove con parole velate, fa voti perchè cessino gli urti e i dissensi fra la Chiesa e gli Stati: il che, pare, dovrebbe accadere per iniziativa di questi ultimi e mercè la loro sottomissione.

Mentre questa enciclica, al pari di tutte le altre da 18 anni a questa parte, rivendica il potere temporale come necessario alla tutela e alla conservazione della piena libertà del potere spirituale, essa si occupa con particolare cura a provare che il papato non osteggia la civiltà. Notevole è a questo riguardo il passo seguente, che s'ispira alle tradizioni più pure del guelfismo italiano:

« Sì, l'Italia in gran parte va debitrice ai romani Pontefici della sua vera gloria e grandezza, per la quale si levò al disopra delle altre nazioni. La loro autorità e protezione paterna più volte la coperse dagli assalti nemici, le porse sollievo ed aiuto perchè la cattolica fede si mantenesse sempre incorrotta nel cuore degli Italiani.

» Ce ne appelliamo specialmente, per tacere degli altri, ai tempi di S. Leone Magno, di Alessandro III, d'Innocenzo III, di San Pio V, di Leone X, e di altri pontefici, nei quali per opera o protezione di quei sommi l'Italia scampò alla suprema ruina minacciata dai barbari, salvò l'avita sua fede, e tra le tenebre e lo squalore di universale decadenza, nutri e conservò vivo il fuoco delle scienze e lo splendore delle arti. Ce ne appelliamo a questa nostra alma città, sede del pontificato, la quale sentì per essi tale singolarissimo vantaggio da divenire non solo ròcca inespugnabile della fede, ma anche asilo delle arti belle, domicilio di sapienza, meraviglia ed invidia del mondo. Allo splendore di tali fatti consegnati a pubblici ed imperituri monumenti, è facile riconoscere che solo per astio e per indegna calunnia, affine d'ingannare le moltitudini, potè a voce ed in iscritto insinuarsi che la sede apostolica sia un ostacolo alla civiltà dei popoli e alla felicità dell'Italia. »

Del resto, il significato dell'enciclica viene colorito o completato dalla favorevole accoglienza fatta in Vaticano al padre Curci. Egli ha già conferito amichevolmente col Cardinale Franchi segretario di Stato, e col Cardinale Bilio penitenziere ed ha visitato parecchi altri Cardinali. Pare che si stia cercando una formula per l'accordo fra lui e la Curia; e poichè egli dice d'esser fermo nelle sue opinioni, in quanto riconosce come fatti necessari e indistruttibili la unità politica d'Italia e la perdita del potere temporale, ne risulta che nella forma egli farà atto di umiltà e di sottomissione, ma che nella sostanza è il Vaticano che comincia ad ammettere più ufficialmente le sue idee. Non potremmo che ripetere a questo proposito le considerazioni da noi svolte nel commentare il libro del padre Curci.*

— Il 22 aprile si è adunata in Roma la *Primaria Associazione cattolica artistica ed operaia di carità reciproca*, per protestare contro la deliberazione del Consiglio municipale romano, il quale nella sua seduta del 12 del mese medesimo, limitava l'insegnamento religioso nelle scuole a quelli allievi per i quali i genitori ne facciano richiesta, ed in ore speciali. Uno degli oratori esortò tutti i veri cattolici a protestare non solo colle parole, ma anche coi fatti, mandando i figliuoli alla dottrina cristiana, e *accorrendo tutti alle elezioni amministrative*.

— La Germania continua i suoi tentativi in favore della pace. Adesso il suo obiettivo più prossimo è di ottenere

* Vedi *Rassegna* N. 1, pag. 1.

che tanto l'Inghilterra quanto la Russia allontanino le loro forze da Costantinopoli. La flotta inglese dovrebbe tornare ai suoi antichi ancoraggi di Besika. L'esercito russo abbandonando i dintorni di Costantinopoli e le posizioni che minacciano Gallipoli e i Dardanelli, dovrebbe ritirarsi fino ad Adrianopoli. Mediante la effettuazione di questo simultaneo ritiro, una conferenza per l'esame delle modificazioni da introdurre nei trattati del 1856 e del 1871, o un accordo fra le potenze sulle materie da sottoporre al Congresso, diventerebbe certamente più probabile. Ma non ci è dato rilevare dalle varie notizie contraddittorie quale possa essere stata l'accoglienza fatta a Londra e a Pietroburgo alla proposta germanica. Forse una fra le molte ragioni che ne hanno impedito fino ad ora l'effettuazione potrebbe essere che la Germania ricusa, stando a quanto dice lo *Standard*, di garantire la linea di demarcazione dopo il ritiro delle forze russe ed inglesi, e che la Porta, a seconda di quanto annunzia il *Times*, intende di non impegnarsi a lasciare libero il ritorno dei russi e degli inglesi nelle posizioni che dovrebbero abbandonare.

Un dispaccio dello *Standard* da Costantinopoli assicura che i turchi sgombrano Batum. E il *Times*, finalmente, del 26, ha da Pietroburgo che avendo l'Inghilterra respinta la prima formula per la riunione del Congresso, si tratta di sostituirla una nuova, la quale direbbe che le potenze si riuniranno per considerare i rapporti dei trattati del 1856 e 1871 con quello di Santo Stefano. Nel Rodope sono avvenuti fra i Musulmani e le Autorità russe dei conflitti che hanno assunto qualche gravità. Una commissione russo-turca lavora per la pacificazione.

Secondo un dispaccio da Vienna al *Daily News*, confermato dal *Diritto*, l'Italia appoggerebbe la Germania nell'opera della mediazione.

— Telegrammi da Pietroburgo annunziano che Gortschakoff è ammalato, ma non sembra esservi alcuna gravità. Contemporaneamente ci si annunzia da Amburgo che Bismarck è affetto da una resipola.

— A Pietroburgo è stato pronunziato il 12 corrente un verdetto che ha prodotto grandissima sensazione. Ecco il fatto in brevi parole. Il generale Trepoff capo di polizia e favorito dello Czar, fece infliggere ad un certo Bogaljnbow, detenuto per causa politica, la fustigazione perchè aveva rifiutato di scoprirsi il capo davanti a lui. Una fanciulla per nome Vera Zassoulitch, che aveva sofferti precedentemente alcuni anni di carcere preventivo, di relegazione e di sorveglianza per semplici sospetti politici, udendo narrare questo fatto, deliberò di vendicare l'atroce abuso di potere commesso dal generale Trepoff, e domandata udienza e ottenutala, il 24 gennaio ultimo, lo ferì con un revolver. Sebbene nei dibattimenti confessasse il suo delitto, i giurati dettero una risposta negativa, e l'accusata fu assoluta in mezzo agli applausi frenetici di un uditorio sceltissimo. Quando essa fu liberata, la folla voleva portarla in trionfo al palazzo del generale Trepoff, e la polizia essendosi opposta, ne nacque una lotta nella quale due o tre persone rimasero uccise o ferite, e la Zassoulitch scomparve. Sono corse voci diverse su questa sparizione, che alcuni attribuirono alla polizia; ma ora il *Messenger du Nord* pubblica una lettera di quella giovane, colla quale essa annunzia di essersi ricoverata in luogo ove non ha nulla a temere dalle persecuzioni dell'autorità.

— Il 13 maggio si terrà a Berna il Congresso internazionale delle ferrovie, che ha per scopo di stabilire una convenzione per regolare i trasporti delle merci da Stato a Stato. Oltre alla Svizzera hanno già fatto adesione la Francia, la Germania, l'Austria e l'Italia.

LUIGI SETTEMBRINI.*

Fu più volte osservato che nella città di Napoli, quando inferiva il governo borbonico, e con ogni mezzo cercava opprimere e corrompere la società intera, sorgevano di tanto in tanto, come per reazione, degli uomini d'un carattere così puro, d'una virtù così antica, da doverne cercare l'immagine solo negli eroi leggendari dell'antichità. Comunque sia di ciò, è certo che il Settembrini fu uno di questi uomini.

Nella politica non ebbe un gran posto. Tenne uffici di secondaria importanza, e per poco tempo. Non acquistò gloria sui campi di battaglia. Cospirò tutta la sua vita per la libertà; ma non giunse mai ad avere nè quella notorietà, nè quell'ascendente sugli altri, che aveva il suo compagno di gloria e di sventure, Carlo Poerio. « Ho vissuto sempre fra i libri, » egli scriveva, « dai quali sventuratamente ho cavato pochissimo profitto e molti dolori. Nel mondo porto una faccia di mezzo balordo, e parlo poco perchè non so parlare. » Fu professore amato e stimato assai, ma non arrivò mai alla popolarità di molti fra i suoi colleghi. La sua opera principale, la *Storia della letteratura italiana*, fu soggetta a molte e severe critiche, nè tutte immeritate. Eppure se un giorno sarà scritta la vera storia del nostro risorgimento politico e civile; se saranno raccolti tutti i lavori del Settembrini, e saranno pubblicati la sua corrispondenza epistolare ed i suoi *Ricordi* ancora inediti, e se finalmente ci sarà chi esamini e descriva ad un tempo lo scrittore ed il carattere dell'uomo, il cospiratore, l'amico, il padre, il marito, troverà che Luigi Settembrini fu puramente e semplicemente un eroe. Ed a chi ne leggerà la vita, seguirà allora quello che segue a chi personalmente lo conobbe, che cioè, pensando a lui, si sentirà come una strana voglia d'inginocchiarsi e di adorare una grandezza che, nella sua infinita semplicità e modestia, par più che umana.

Questa vita per ora non si può compilare, nè qui ci sarebbe lo spazio sufficiente. Ricorderemo perciò qualche fatto alla rinfusa, augurandoci che intanto si pubblicino gli scritti aspettati. Nato a Napoli nel 1813, Luigi Settembrini era a 23 anni già marito della compagna diletta ed indivisibile di tutta la sua vita, e professore di lettere a Catanzaro, posto da lui vinto per concorso. Ivi, in mezzo ai giovani, insegnava e cospirava per l'unità d'Italia. Passato qualche anno, fu imprigionato e condotto a Napoli. Sebbene i giudici lo dichiarassero innocente, uscì di carcere solo dopo tre anni e mezzo, nel 1842. L'ufficio era perduto, egli era divenuto padre, nè altro mezzo gli restava per sostenere sè ed i suoi, che andare di casa in casa, insegnando grammatica. Così continuò con tutta la prudenza di cui era capace, per non mettere a repentaglio la sua famiglia, ma non lasciando mai di cospirare. La reazione borbonica intanto inferiva sempre più iniquamente.

L'anno 1847 venne fuori un opuscolo anonimo, stampato alla macchia, col titolo *Protesta del popolo delle Due Sicilie*. Parve lo scoppio d'una bomba, perchè era lo scoppio del dolore irrefrenabile d'un uomo, che nelle sue parole esprimeva il dolore di un popolo intero. Non si trattava di una o di un'altra forma di governo, di unità od indipendenza; si trattava solamente di volere il diritto di poter essere onesti. « Questo governo è un'immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re. Ogni impiegato, dal soldato al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivauccio è despota spietato e peggio su quegli che sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è fra gli op-

pressori si sente da ogni parte schiacciato dalla tirannide di mille ribaldi; e la pace, la libertà, le sostanze degli uomini onesti dipendono dal capriccio, non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, di una baldracca, d'una spia, d'un gesuita. O fratelli italiani, non credete che queste parole siano troppo acri, non scrivete nei vostri giornali che dovremmo parlare con più moderazione e prudenza; ma venite fra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia, ci stringe il cuore; soffrite quel che soffriamo noi, e scrivete e consigliateci. » Unico rimedio, concludeva lo scritto, erano le armi; ma prima bisognava protestare al cospetto del mondo civile. Di qui l'opuscolo e il suo titolo.

Chi non conosce quale fosse allora lo stato di Napoli, non può capire che coraggio ci voleva a scrivere la *Protesta*, e quale effetto dovesse produrre. Siccome poi un istinto generale suggeriva che solo il Settembrini era capace di scriverla, e l'impronta del suo carattere era scolpita in ogni parola di quello scritto, così egli dovè mettersi in salvo, abbandonando la famiglia nell'ignoto. Seguirono con rapida vicenda la rivoluzione, la costituzione, la reazione sanguinosa del 15 maggio 1848, e noi troviamo di nuovo il Settembrini prigioniero nelle carceri di Castel Capuano, sottoposto ad un processo mostruoso, insieme col Poerio, con altri patrioti e con molti furfanti, tutti in un fascio.

Egli stesso scrisse nel 1850 la propria difesa come il Poerio. Non si trincerò dietro sofismi legali. Disse chiaro che il processo era un ammasso di menzogne, ed il cercarvi la verità sarebbe stato come un cercare la storia nell'*Orlando Furioso*. Lo volevano condannare perchè amico della libertà, ed egli non smentiva il suo passato. « Per me non vi sono nel mondo che due partiti, gli uomini onesti ed i birbanti. Mi sono sforzato sempre di appartenere agli onesti, senza brigarmi di nomi, perchè ho visto molte opere nefande commesse da uomini detti liberali o realisti o assolutisti o costituzionali. Io amo la libertà, la quale per me significa esercizio dei propri diritti senza offendere alcuno; significa giustizia severa, ordine, rispetto, obbedienza alle leggi ed alle autorità. Questa libertà è desiderata dagli uomini onesti, questa io amo caldamente, e se amarla è delitto, mi confesso reo, e ne accetto la pena. » La Costituzione, egli concludeva poi, garantiva la libertà, e coloro che avevano consigliato il Re a lacerarla, erano iniqui e lo rendevano spergiuro.

Tutta la storia di questo processo, in cui il Borbone voleva per ipocrisia serbare le apparenze della pubblicità e della legalità, sembra quasi lo svolgersi d'un poema eroico. Un giorno il Settembrini si trovava dinanzi ai suoi giudici, ad un pubblico di curiosi e di spie ivi ammessi in gran numero, alla diplomazia che assisteva. Era circondato dai sgherri armati del Borbone, e guardie erano per tutto. Aveva prodotto un documento che dimostrava indiscutibilmente come la più grave denuncia contro di lui, era fatta da una spia pagata dalla polizia, e però, secondo il codice napoletano, legalmente nulla. Il presidente della Corte pose quel documento tra i fogli inutili, senza tenerne conto alcuno. A questo il Settembrini senti bollire il suo sangue, e ad alta voce, con sguardo sereno, in mezzo al silenzio, alla meraviglia, allo stupore universale disse: « Giacchè non si tien conto delle prove e dei documenti che adduco, io rinunzio alla difesa, e mi limito a dichiarare i miei giudici infami al cospetto del mondo civile. » Dopo ciò la sua condanna di morte era certa.

Il 31 gennaio 1851, infatti, la Gran Corte si ritirava nella Camera di Consiglio dove restò tutta la notte. Il giorno 1° febbraio leggeva al pubblico la sentenza di morte. Quel giorno stesso, alle ore otto del mattino, il Settembrini

* FRANCESCO TORRACA, *Luigi Settembrini, Notizie*. Napoli, A. Morano, 1877.

aveva la penna in mano e scriveva alla moglie una lettera di cui diamo qualche brano:

« Io voglio, o diletta e sventurata compagna della mia vita, io voglio scriverti in questo momento che i giudici da sedici ore stanno decidendo della mia sorte.

» Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i miei carissimi figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto.... Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull'amore dei nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà se stesso: morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese; morirò col sereno coraggio dei martiri; morirò e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaello, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche. Voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturlata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita pei cari figli nostri..... Dirai ad essi che si ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che, benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti: Riconoscere e adorare Iddio; amare il lavoro; amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore?... »

La *Rivista d'Edimburgo* diceva allora che questa lettera era una delle pagine più eloquenti della letteratura italiana. Più che un brano di eloquenza essa è un monumento immortale, che basta alla gloria di un uomo. Nessun padre lasciò mai ai suoi figli una più invidiabile eredità.

La pena di morte fu commutata in galera a vita, e fino al 1859 il Settembrini stette collo Spaventa nella prigione di Santo Stefano, in mezzo a briganti ed assassini della più orrenda specie. Se i *Ricordi* arrivassero fino a questo punto, ci sarebbe da sperare una serie di racconti che rivelerebbero fatti che nessuna fantasia ha mai immaginato. Una sera d'estate due caprari galeotti passeggiavano sulla terrazza della prigione e guardavano estatici il cielo stellato. Uno disse all'altro: — Vorrei aver tante pecore quante stelle sono in cielo. — E dove le meneresti a pascolare? — Nel tuo campo. — Nel mio campo? Io ti direi, io ti farei.... — E poco dopo uno dei due caprari era steso a terra, ucciso a colpi di coltello dall'altro. Il Settembrini e lo Spaventa fecero molte meditazioni e discussioni morali su questo fatto. Il giorno dopo se ne stavano sdraiati sui loro letti, che eran accosto, coi piedi in alto, appoggiati al muro, e parlavano di cose indifferenti. — Quando, — diceva uno di essi — il treno che da Napoli va a Castellammare si ferma a Resina a pigliare acqua... — Che Resina! Si ferma al Granatello. Non dire sciocchezze! — E poco dopo i due amici e compagni di sventura erano in piedi, coi pugni stretti, già per venire alle mani. — E noi, — disse allora il Settembrini — facevamo ieri i filosofi sui due caprari? — Così si gettarono invece l'uno nelle braccia dell'altro.

Passarono otto anni di dura prigionia, nei quali il Settembrini, con un testo greco senza note, ed un piccolo dizionario, cominciò e condusse a fine la sua bella traduzione dei dialoghi di Luciano, che stampò poi a Firenze in tre volumi. Venne finalmente il 1859, quando si sentì di nuovo spirare un vento assai poco favorevole ai despoti, e Ferdinando II, che aveva l'odorato fine, pensò di levare dinanzi al mondo lo scandalo di uomini onesti trattati come assassini. Così il Settembrini ed altri sessantasei condannati politici furono messi sullo *Stromboli*, che rimorchiato dall'*Ettore Fieramosca* li condusse a Cadice, dove fu noleggiata il *David Stuart*, nave a vela, americana, perchè li

menasse in America. Erano in alto mare, dugento miglia al di là del Capo di S. Vincenzo, quando un giovane sguattero di cucina, che aveva occhi assai meridionali, e si diceva di Cuba, aprì la sua piccola valigia, vesti l'uniforme di ufficiale della marina inglese, e, salito sul ponte, intimò al capitano di tornare in Europa. Era Raffaello, il figlio di Luigi Settembrini, negli anni trascorsi educato in Inghilterra per cura dell'italiano Panizzi, ed entrato poi nella marina inglese. S'era nei suoi viaggi trovato appunto a Lisbona, quando le due navi napoletane arrivavano a Cadice, e saputo il fatto, gli era riuscito d'arruolarsi come sguattero. I prigionieri erano molti e non invalidi, il capitano aveva stipulato un contratto contrario alle leggi americane ed era stato pagato, il giovane Settembrini era in grado di guidare la nave e il suo uniforme imponeva rispetto. Il *David Stuart* mutò rotta, i prigionieri finalmente sbarcarono in Irlanda, e di là tornarono in Italia dove ebbero la gioia di vedere in poco tempo la loro patria indipendente, libera ed unita.

Il Settembrini lavorò con tutte le sue forze a quest'opera; ma quando incominciarono le agitazioni dei partiti, egli dovette ben presto avvedersi che la vita politica non era per lui. Più volte gli offerirono, come era naturale, la candidatura di qualche collegio elettorale. Ma quando gli domandavano il suo programma, quando gli chiedevano quale era il suo partito: — Il mio programma? — egli rispondeva. — Farò il mio dovere. Il mio partito? Quello degli uomini onesti. Se non mi conoscete ancora e non vi basta la mia vita passata, perchè mi offrite la candidatura del vostro collegio? — E gli elettori lo lasciavano sul terreno.

È facile capire che per questa via non poteva fare fortuna nella politica, specialmente poi nella politica italiana. Ma egli non poteva mutare natura, e, contento della sua modesta condizione di professore, con uno stipendio insufficiente a mantenere la famiglia, lavorava sempre. Scriveva opuscoli, dissertazioni, articoli di giornali, e meditava un'opera maggiore. Una volta gli fu chiesto se il Governo poteva far qualche cosa per lui. Rispose: — Mandatemi a ispezionare qualche scuola, perchè vorrei prima di morire conoscere tutta l'Italia, e non ho mezzi per farlo. — Altro non chiese ed altro non ebbe.

Solamente poco prima di morire, quando già era vecchio e malato, fu nominato Senatore dal ministro Minghetti, e lesse nel 1875 il suo unico discorso, un discorso che fece scandalo. Pareva di essere in un altro mondo nel sentire questo vecchio cadente, più per malattia e per sofferenze patite, che per età, gridare in favore di radicali economie e contro le tasse. « La forza imponibile dell'Italia è esaurita. Noi abbiamo messo tasse su tasse. Oh! questa è veramente la terra di Vespasiano, che pose una tassa su l'orina, ed al figliuolo Tito, che gli diceva essere una tassa puzzolente, egli presentò il danaro esatto e disse: questo non puzza. » Accennò poi alle sofferenze del popolo, al pericolo d'una questione sociale, e concluse che le riforme da lui suggerite erano necessarie, inevitabili: « e se non le facciamo noi, le farà certamente o un dittatore o il petrolio. » Ognuno può immaginare quale effetto dovesse un tal discorso produrre in Senato; ma il Settembrini era fatto così, e quel che una volta pensava, voleva dire. Non aveva temuto i Borboni, e non temeva neppure il ridicolo, che qualche volta non è men difficile ad essere affrontato da animi generosi, massime se sono amici carissimi quelli che si scandalizzano di noi. Trascorse appena un anno, ed esso morì d'una diseresia d'umori che lo fece lungamente soffrire.

In tutto questo tempo il Settembrini potè vivere tranquillo, e fino ad un certo segno anche felice, perchè aveva trovato un campo adatto alla sua attività, un amico più fidato di ogni

altro, a cui dedicò tutte le forze che gli avanzavano. Scriveva que'le che chiamò le sue *Lezioni di letteratura italiana*, e sono la storia della letteratura, che furono pubblicate a Napoli in tre volumi. È un libro, come abbiamo già detto, in cui sono molti difetti ed anche errori. Il Settembrini conosceva poco tutto il gran lavoro che s'è fatto intorno alle origini della nostra letteratura, intorno alle origini del romanzo cavalleresco in Italia; non conosceva punto tutti i lavori fatti dai Tedeschi, e, quel che è peggio, senza conoscerli, li sprezzava. Conosceva la storia d'Italia, ed aveva molto letti e meditati gli autori italiani e francesi che la narrano; ma era la cognizione di un partigiano politico, che voleva farne arme per combattere i tiranni, i preti ed il papa, senza occuparsi degli anacronismi e delle contraddizioni in cui cadeva. Il suo vecchio odio contro i preti e la Chiesa di Roma era divenuto la passione dominante della sua vita, un vero furore, quando aveva visto molti de' suoi amici politici venire a transazioni, fare i neo-guelfi. Non accettò neppure la formola: *libera Chiesa in libero Stato*. « La Chiesa è in Italia uno Stato nemico dello Stato, e io non voglio lasciarla colle mani libere. »

Lo spirito del Settembrini pareva che fosse di acciaio fuso. S'era formato come per forza intima ed innata, e nulla lo piegava, nulla lo alterava mai, sebbene fosse tutto pieno di dolcezza e d'ingenua bontà. Educato nella scuola letteraria del marchese Puoti, che amava e da cui era amato assai, egli prese nei suoi scritti una via affatto diversa. Il Puoti, uomo buono e dotto, era pedante, e scriveva con molta affettazione per troppo imitare gli antichi. Lo stile del Settembrini fu semplice, chiaro, elegante; la sua lingua ebbe quasi una nativa freschezza toscana. Detestava ogni affettazione, ogni imitazione. Un suo scolare disse un giorno: sulla tomba del Settembrini bisognerà scrivere: — *Qui giace il nemico dei Borboni, dei Gesuiti e degl' imperciocchè*; — ed aveva ragione. Esso era il nemico della tirannide, e di ogni falsità nella vita, di ogni affettazione nell'arte. Trovatosi in mezzo al movimento giobertiano del 1847, si dimostrò subito anti-clericale nella sua *Protesta*. Vissuto a Napoli quando la filosofia egheliana sembrava che volesse impadronirsi di quella Università, egli restò nemico di ogni astrazione metafisica, e cercò solo il classico, il concreto e determinato. E così non poteva avere cogli altri la tolleranza che non ebbe mai con sè stesso.

Quando nella storia della letteratura egli incontra uno scrittore che gli piace davvero, questo *deve* essere patriota, nemico dei preti e del papa. Se poi i fatti contrastano troppo evidentemente al suo desiderio, allora egli si ferma, e a poco a poco comincia a pigliare a noia quello scrittore. Spesso nel momento in cui più è esaltato a commentare la divina bellezza, che sempre lo rapisce, di qualche poeta a lui caro, se per caso incontra un commentatore clericale, subito si ferma, interrompe il suo discorso per assaltare con fieri colpi l'innocuo commentatore, nè lo lascia fino a che non lo ha ridotto in polvere. E in tutto ciò non v'è mai nulla di personale, nessun rancore, nessun odio verso gli uomini; guerra solo e guerra feroce contro ciò che crede errore, in difesa dei suoi principii. Ed ora ho io bisogno di dire al lettore quanto facile sia fare una critica amara e severa delle *Lezioni di letteratura*? Essa anzi è stata fatta e qualche volta con molta dottrina e molto acume. Ma dopo ciò il libro del Settembrini ne resta ancora vivo, e sempre più si diffonde in Italia fra la gioventù e le persone colte, e nelle scuole. Nè è di quei libri che, stampati a Napoli, trovano, per le vecchie consuetudini del commercio librario, popolarità solo nelle province meridionali; ma si legge con eguale avidità in Toscana, in Lombardia, per tutto.

La critica non deve cercare solo i difetti, ma anche i

pregi di un libro, e quelli delle *Lezioni di letteratura* non sono piccoli. Il De-Sanctis osservò giustamente che esse sono l'ultima e grande battaglia che il Settembrini combattè per la libertà, l'indipendenza e la gloria del suo paese. Le qualità dell'uomo diventano pregi dello scrittore. La onestà e semplicità dell'animo traspariscono nella eleganza e precisione dello stile, nella coscienza ostinata al lavoro. Non c'è uno solo degli autori di cui paria, che non abbia letto, e di cui non dica la sua propria e schietta opinione. Così i suoi giudizi, anche se errati, non sono mai copiati, nè mancano mai di una certa impronta originale. Sono in ogni caso giudizi d'un uomo d'ingegno e di gusto, che educato sui buoni classici ha in orrore ogni affettazione, ogni artificio. Qualche volta anche egli si ferma sopra alcune parti del suo soggetto, che erano state generalmente trascurate. La sua è, per esempio, la prima storia nella nostra letteratura che si fermi abbastanza sulle lettere e le relazioni degli ambasciatori; anche del Pontano egli fu tra i primi a dare un giudizio pieno ed esatto. Altre volte le sue vive simpatie lo fanno eccedere.

Ma l'idea che domina il libro e che gli dà un carattere proprio, è la profonda convinzione, che la letteratura italiana sia come l'anima stessa della nazione, che si va lentamente formando attraverso i secoli. Questa letteratura secondo lui sorge, ponendosi in cammino opposto al misticismo medio-evale che combatte e distrugge, appoggiandosi ai classici antichi, cercando la realtà, la libertà, l'indipendenza della ragione, il vero ed il bello. Tutto ciò che vi è di più generoso e nobile nella coscienza della nazione piglia forma e persona ideale in questa nuova divinità che esso adora, ed a cui fino all'ultima ora sacrifica la sua esistenza. Essa sola potè impedire il totale annullamento dell'Italia, quando nel secolo XVI una tate morale pareva che volesse per sempre consumarne le ossa. Essa deve salvarci ora che le piccole passioni dei partiti, e le piccole gelosie personali si scatenano; ci fan dimenticare i nostri doveri verso un popolo che abbiamo abbandonato nella miseria e quasi ridotto alla disperazione colle tasse; minacciano di dare la società legata mani e piedi in mano ai gesuiti. Questo era il suo pensiero dominante, questa l'unica ragione per cui egli vissuto sempre nella politica e per la politica, potè abbandonarla e chiudersi nello studio, in cui non pareva, ma sacrificava sempre alla stessa divinità.

Questa storia non è un lavoro di critica o di scienza, non è neppure solamente un'opera d'arte, è un'azione, una battaglia continua, e diviene opera d'arte solo in quanto è la espressione vivente ed eloquente della più nobile ed ardente passione che animasse mai il cuore di un uomo. Si può di certo, come fu fatto già maestrevolmente, pigliarla in esame, per vedere se aggiunge nulla di nuovo a quel che sappiamo, e che cosa; notarne gli errori e non occuparsi d'altro. Ma ciò non sarà mai possibile in una biografia, perchè allora svanisce, si dilegua ciò che v'è di più sacro nell'uomo e nel libro che furono e debbono restare inseparabili. In ogni modo tra gli errori e le contraddizioni che vi si possono notare, v'è sempre quel fascino che viene da una convinzione profonda, sincera, intelligente. Essa ispira ad ogni pagina ammirazione e venerazione. E quando si chiude il libro, si dice, pensando all'autore che lo scrisse: Queste sono davvero le qualità che fecero risorgere l'Italia, e queste sole son quelle che possono ora salvarla, se non se ne perde il seme nella nuova generazione, superba troppo del suo criticismo e del suo scetticismo. E le mani si levano involontarie all'immagine adorata del maestro, e sorge spontanea dal nostro cuore la preghiera: Rendici degni di somigliarti almeno in parte.

P. VILLARI.

IL DARWINISMO.

Or non è molto un generale dell'esercito inglese, dopo avermi dimostrato colle più squisite maniere la sua simpatia per me, mi dirigeva a bruciapelo e con molta trepidazione questa domanda: "Sareste mai per caso darwiniano?" — "Sì, ma col beneficio dell'inventario." Le parole che smorzavano il mio sì non valsero per nulla a temperare la terribile impressione fatta sull'animo di quel bravo generale; e lasciandosi cader le braccia con un infinito scorporamento, mi diceva: "Anche voi dunque credete l'uomo figliuolo delle scimmie?" Simili domande e simili risposte si incrociano ogni giorno fra dotti e indotti, e il risultato è quasi sempre lo stesso. Per la maggioranza, *darwinista* vuol dire eretico, irreligioso, nemico di Dio e degli uomini; significa ritenere che noi siamo discendenti dalle scimmie! Ci sarebbe davvero da scoraggiarsi, vedendo quanto sia sorda a rispondere la *materia umana*, e come il volgo afferri sempre la parte grossa ed esteriore delle più splendide teoriche della scienza. Il volgo non ha nè tempo nè lena per distinguere; vuole dei sì e dei no; vuol sapere se siete ugonotto o cattolico, ateo o credente, guelfo o ghibellino, repubblicano o realista, darwiniano o antidarwiniano. Tutti quanti abbiamo nelle nostre vene del sangue di carabiniere, e l'inquisizione non fu inventata da san Domenico.

In questi ultimi tempi apparve un dottissimo lavoro sulle Isole Canarie, del dott. Chil y Naranjo, e nell'introduzione l'autore espone senza commento le teorie del trasformismo. Il dott. Chil è un uomo pio; il suo libro è dedicato a suo zio, venerabile canonico della cattedrale; ma tutto ciò a nulla valse: e autore e libro furono fulminati dalla scomunica maggiore per bocca di un sinodo di teologi e del vescovo delle Canarie, don Josè Maria de Urquinaona y Bidot. Alle Canarie una scomunica maggiore non è cosa leggera; vuol dire esser messi al bando dalle chiese e dalle case dei credenti; vuol dire trovarsi in pieno secolo decimonono come il lebbroso del medio evo. Abbiamo letto il rapporto del sinodo contro il libro del dott. Chil, e ne abbiamo provato un profondo scoraggiamento, non potendoci persuadere che le Canarie siano davvero una provincia spagnuola, per cui appartengono di fatto e di diritto al mondo civile moderno.

Basti per tutti questo passo della relazione: « I miserabili! (i darwiniani, s' intende), non vedono nella loro frenesia il germe di corruzione che è trascinato da queste acque, che simili a quelle che inghiottirono in altri tempi quasi tutto il genere umano, lasciano dietro di loro la rovina e la desolazione, spandono le tenebre sull'intelligenza, corrompono la volontà, falsano i principii della scienza, annientano la giustizia e la moralità dei popoli. Leoni divoratori, ruggendo all'intorno della generazione dei credenti, si sforzano d'impregnarla del veleno delle loro dottrine. Essi ignorano, che se l'uomo non avesse altre guide che i principii proclamati dai loro ruggiti, la terra sarebbe in preda alla più spaventevole desolazione, la vita sociale diverrebbe impossibile; fin le belve dei boschi fuggirebbero con orrore dalla società dell'uomo! »

Dopo questi ragionamenti capirete benissimo come sia logica la conseguenza della relazione, che cioè l'opera del dott. Chil y Naranjo è *falsa, impia, escandalosa y heretica*, e come tale ec. ec.

Non tutti gli avversari di Darwin ruggiscono in questa maniera, ma molti fra essi lo combattono, come un nemico della morale e della religione, come un brutale materialista, che disonora l'umanità e bestemmia al progresso. Convien credere davvero, che se tutti parlano di Darwin, ben pochi hanno letto le sue opere immortali.

Al polo opposto del vescovo don Josè Maria de Urquinaona y Bidot, avete i fanatici evolucionisti, i quali credono aver trovato nel trasformismo la chiave, che apre tutti i segreti della natura, che ci rivela il passato e l'avvenire di tutte le forme dei viventi. L'Hæckel è il più grande degli esageratori di Darwin, e col suo potente ingegno ha però creato più nemici che fautori alla teorica del maestro. Egli ci detta nei suoi più minuti particolari la storia della creazione, quasi ne fosse stato testimonia, e ci traccia con mano sicura l'albero genealogico di tutti i viventi. I sistemi regolari, ad alta e perfetta simmetria, hanno affascinata sempre la mente umana, e nulla si può trovare di più cristallino della dottrina hækkeliana. Egli divide il regno animale in animali primitivi (protozoi) e in animali a intestino (metazoi). Questi formano sei altri rami zoologici, che derivano tutti quanti dai *gastrei*, la cui esistenza antica è dimostrata dalle *gastrule*. Dai *gastrei* derivano da una parte i zoofiti, dall'altra i vermi, dai quali sorgono i quattro più alti rami zoologici. L'*amiba* è confrontata colla cellula dell'uovo e considerata da Hæckel come forma comune primordiale, da cui son sorti tutti gli organismi policellulari. L'*Amphioxus* è il padre dei vertebrati, e lo sviluppo delle ascidie dimostra la parentela dei vertebrati cogli invertebrati. E la genealogia hækkeliana procede regolare, monotona come una pagina della Bibbia, che ci dà gli anelli della stirpe d'un patriarca. L'uomo ha ventidue gradini di antenati: di questi, otto sono invertebrati, quattordici vertebrati.

Hæckel non lancia agli avversari l'anatema del vescovo spagnuolo, ma col suo ingegno, colla potenza apostolica del suo fanatismo suscita intorno a sè legioni di discepoli ardenti e di fieri nemici. Tutti sentono insomma che l'idea darwiniana non è di quelle che toccano la superficie delle cose, ma penetra nella vita più profonda del pensiero, là dove accanto alle teorie e alle ipotesi sgorga l'onda calda e tumultuosa degli affetti. Nella storia delle scienze, una delle pietre miliari porta il nome del grande naturalista inglese, e il disprezzo e il fanatismo non varranno a cancellarlo, perchè è scolpito nel bronzo. Che importa, se anche Darwin ha i suoi precursori? E chi mai ha fatto scattare Minerva intiera e armata dal cervello di un uomo solo? Le creazioni di getto e gli uomini fatali e i *verbi* immortali non si trovano che nei libri della mitologia; ma grandi e piccole cose nascono per evoluzione lenta; e lo stesso darwinismo è nato per evoluzione; così come l'oggi è anello dell'ieri col domani. Se Darwin non avesse fatto altro che questo, di sostituire alla creazione l'evoluzione, alle rivoluzioni istantanee l'azione lenta, egli meriterebbe già uno dei primissimi posti fra i naturalisti e i filosofi. Ma egli ha fatto ben più che questo: egli ha staccato dai piedistalli di bronzo, dove nei nostri musei sonnechiavano eterne, le immobili specie del passato, per portarle nelle correnti mobili della vita; egli ha spezzato tutti gli idoli dell'immutabile e del dogmatico per gettarne gli atomi in un nuovo crogiuolo, dove tutto ridiventa liquido e mobile. Le specie non son più che equilibri temporanei delle forme vitali: gli accidenti del disordine e le rotte dell'ordine, le armonie della fisiologia e le antinomie della patologia si studiano collo stesso metodo e trovan posto nello stesso libro, che interpreta i più semplici come i più oscuri problemi della vita. Dopo Darwin i nostri musei non son più magazzini di chincaglierie, ma serie di esseri che si succedono come anelli della grande catena evolutiva; e la paleontologia e la zoologia son divenute due pagine di uno stesso libro, che si succedono l'una all'altra e delle quali la prima è spiegazione della seconda. E tutto questo quali rapporti ha mai coll'*uomo-scimmia*? E chi mai crede che

l'orang, il gorilla e il chimpanse possano mai divenir padri di una creatura umana? L'Adamo nostro è ancora sconosciuto; e se di certo dovette essere men bello e meno sapiente di noi, perchè le leggi del progresso son segnate nel gran libro della natura prima ancora che nei volumi dei filosofi della storia, fu però sempre il padre degli uomini. Lascino dunque una volta per sempre gli intolleranti di gettare il ridicolo sopra una teoria, che, poggiando sopra una base solidissima, move a ben altri scopi, che a quello di darci una genealogia buffa e umiliante.

Ben altri atavismi fremono nel nostro sangue, ben altri Adami ci hanno dato le loro polpe e le loro ossa; dacchè tutti quanti i viventi bevono la vita alla comune placenta di mamma natura. E chi di noi si sente umiliato, perchè in primavera si sente disposto a cantare come l'usignuolo, o perchè il tramonto di un giorno d'ottobre ci rattrista così come ingiallisce le foglie dell'albero? Farfalle, vermi ed uomini si tuffano con profondo sensualismo nel prato ingemmato dalla rugiada dell'aurora; e l'inno del poeta ha cantato la santa fratellanza di tutti i viventi molti secoli prima del Darwin, e senza che alcuno se ne sentisse avvilito. Al triste monolite egiziano che dorme l'eterno sonno nel deserto africano si sostituisca il tempio della natura dalle mille colonne, che ripetendosi all'infinito, non ci sanno dir quale di esse sia l'ultima, quale la prima, nè per quali meandri o delubri si muova il sacerdote che adora e studia le divinità della vita.

Difesa l'idea darwiniana dal puerile oltraggio di immorale, essa rimane nella storia delle scienze come la più arida teorica per spiegare i mutamenti degli esseri vivi attraverso il tempo e lo spazio, e anch'essa, come cosa viva, subirà le sue evoluzioni, trasformandosi in altre forme del pensiero. Già fin d'ora lo stesso Darwin nell'ultima edizione della sua *Origine della specie*, ha corretto sè stesso, temperando il troppo rigido dogmatismo delle sue dottrine e confessando con sublime candore di aver esagerato o troppo generalizzata l'influenza dell'elezione naturale. Forse egli stesso oggi non oserebbe più difendere la sua *elezione sessuale*; ed è sempre poi disposto ad esaminare le obiezioni che gli son mosse da naturalisti e da filosofi. Non vogliamo dunque esser più darwiniani di Darwin, nè pretendiamo di spiegare tutti i misteri dei viventi con una sola teorica. L'elezione naturale non può di certo spiegare alcuni stati incipienti di un organo che ha di là a venire: alcuni fatti di distribuzione geografica degli animali e delle piante, anche colla miglior intenzione del mondo, si spiegano molto difficilmente coll'evoluzionismo. La contemporanea esistenza di forme molto diverse, ed altre serie obiezioni si affacciano alla mente d'ogni naturalista spassionato. La natura è una selva dura, aspra e forte, e tutte quante le scienze riunite non bastano ancora a rivelarcene tutti i moltiformi profili, a darcene anche all'ingrosso tutta l'anatomia e la fisiologia. Nessun uomo, per grande che sia, può pretendere a darci tutta la teorica dell'universo sensibile, nè a rivelarci la causa di tutte le cause.

Fra tutte le grandi divinazioni del genio, la teorica darwiniana è però una di quelle, che hanno più e meglio allargate le frontiere del pensiero. La sua influenza non si è fermata nei campi delle scienze naturali, là dove nacque, ma si allargò poco a poco e irresistibilmente nel dominio delle scienze sociali, delle politiche e delle filosofiche. Fin nell'arte e nella critica dell'arte ci par di sentire l'alto potente di questa teorica del divenire, che non ci lascia più guardare nè ammirare un oggetto isolato, ma ce ne fa ricercar subito il padre e il figlio. Non proposta legislativa, non concetto etico, non idea estetica, che non abbia un uncino, che la unisca ad altro concetto, ad altra idea,

che fu di ieri; ad altro concetto, ad altra idea, che sarà del domani. Nè soltanto gli orizzonti del pensiero si sono allargati, ma si sono resi più efficaci fra le nostre mani gli strumenti del progresso. Interpreti della natura, noi troviamo nelle sue lente possibilità trasformatrici la guida a trasformare animali ed uomini al meglio e all'ottimo; e capovolgendo la folle idea del mito antico, non ci diciamo più figli degeneri degli angeli, ma ci crediamo destinati ad esser padri degli angeli dell'avvenire.

PAOLO MANTEGAZZA.

HENRY JAMES: THE AMERICAN.*

Il più originale di tutti gli Americani, senz'ombra d'affettazione; nobile d'animo, plebeo di nascita, dirozzato dal contatto del mondo e dai viaggi; ma privo di studi e ignaro affatto di quelle mille giuccherie per cui un galantuomo può divenire il trastullo di gente inferiore a lui in tutto ciò che ha valore intrinseco; intelligente fino alla furbia naturale in un negoziante; credulo fino all'ingenuità; freddo e ardente; paziente e impetuoso; con trentasett'anni passati a lavorare e ad ammassar denaro, senza lasciarsi il tempo di vivere; scevro di qualunque vizio; bell'uomo e ricco a milioni. Tale è in poche parole M.^r Christopher Newman l'eroe del romanzo di Henry James, romanzo che insieme ad alcuni difetti offre uno studio assai profondo di caratteri, e il quadro di una parte della società francese.

Figuratevi un originale di quella fatta capitato in una tra le più aristocratiche famiglie parigine, affogata nei pregiudizi di casta.

Come vi fu accolto? direte. Dio buono! Non bisogna dimenticare i milioni che aprono tutte le porte. Quanto a lui, non è già l'ambizione che lo conduce in casa della marchesa di Bellegarde; ma la speranza di farsi amare dalla contessa Clara sua figlia, vedova del conte di Cintré. Poichè, codesto figlio del nuovo mondo — si potrebbe quasi dire dell'altro mondo — capace di raccontare, senza arrossire, a que' discendenti dei guerrieri di Carlo Magno, che nella sua gioventù egli ha fatto il bottaio e il conciatore di pelle, ha nell'anima tutte le aspirazioni delicate, tutti gli entusiasmi per la grazia e la bellezza. Egli ama Clara e la chiede in moglie. La bella creatura, un angelo senz'ale, che non ha mai osato resistere alla volontà di sua madre, dalla quale s'era lasciata sposare al vecchio conte di Cintré, che per fortuna morì dopo soli due anni, si sente attratta verso quest'uomo così diverso da quelli che la circondano. "Aspettate sei mesi," gli dice; "se in capo a questo tempo persistete nel vostro disegno, potrete parlare, ed io vi risponderò: intanto vi permetto di sperare." Così l'Americano, ex-conciapelli, è ammesso a fare la sua corte alla nobile donna, sotto agli occhi della superba e vecchia marchesa di Bellegarde. Costei è il carattere perverso, l'angelo del male, il contrario della figliuola. Per antipatia istintiva di razza e di anima, essa odia il povero Christopher; ma il blasone è in decadenza e qualche milione verrebbe a proposito. Superba però anche nel momento in cui è ridotta a piegarsi, essa non fa che tollerarlo, e ha il coraggio di dirglielo. Urbano il figliuolo maggiore, è degno di lei. Nell'ombra c'è una vecchia nutrice piena di misteri: nelle sale, sempre gaia e leggiara, c'è la moglie d'Urbano che dà un po' di vivacità al quadro: vera parigina elegante, cui nulla preme fuori della sua *toilette*. I dialoghi tra l'Americano e lei sono tra i più piccanti.

L'A. non ha dimenticato alcuno dei più salienti caratteri francesi. Valentino, il secondo fratello di Clara, rappresenta la Francia giovane, entusiasta, ma un po' corrotta;

* Leipzig, Tauchnitz, 1878.

Noemi Nioche, il vizio sfacciato e affascinante, che la trascina dietro al suo carro e la mena a morte.

L'azione si passa nel 1868. Del resto i sei mesi scorrono senza che alcun avvenimento importante venga a rompere la calma nel palazzo aristocratico dei marchesi di Bellegarde: è una vita lenta, monotona in apparenza, ma scandata da un amore ardente che cresce tutti i giorni, e non si manifesta mai altro che con qualche lunga occhiata e qualche sorriso. Eppure tutto ciò si legge col massimo interesse; la simpatia per i due amanti ci vince e ci trascina, e da questa simpatia ci viene quell'inquietudine che si prova sentendo la storia di personaggi simpatici, inconsci dei pericoli che li minacciano, che non sanno abbastanza industriarsi per giungere al proprio bene; si sente come un bisogno di dar loro una spinta perchè si muovano. Questa è l'impressione che ci fanno Clara e Christopher quasi tutto il tempo. Sono così degni di essere felici, così leali, così superiori a quelli che li circondano, che c'irritano di non vederli più forti.

Intanto il giorno desiderato è giunto. La seconda dichiarazione è, da tutte e due le parti, calma, senza frasi, senza abbandoni: ma quanto affetto in quegli sguardi un po' timidi, in quelle lacrime mal represses, in quelle semplici parole, in quella trepida stretta di mano!

È un giorno divino; ma è il solo. L'indomani, all'ora in cui Newman viene a fare la sua solita visita, il servo non vuol lasciarlo passare. Ma la nutrice misteriosa lo conduce in persona dalla sua cara figliuola, raccomandandogli di affrettare le nozze e di guardarsi bene da tutti; perchè quella è una casa dove bisogna aver paura, sempre paura.

I fatti confermano le parole della nutrice; la contessa di Cintré sul punto di partire per la campagna, gli dichiara piangendo che non può esser sua: la madre non vuole più, e Clara non contrasterà mai alla volontà materna.

"Nelle nostre famiglie costuma così" dice chinando il capo.

Ma perchè s'è mutata la marchesa di Bellegarde? Perchè manca alla sua parola codesta nobile signora? Per una ragione semplicissima. Un altro pretendente si è presentato, il quale, oltre a essere ricco quanto l'americano, è anche nobile e un po' loro parente. Clara deve senz'altro sposare il nuovo venuto.

Ma l'abnegazione della povera donna non può giungere fino a questo punto. Incapace di ribellarsi, ma egualmente incapace di tradire, ella si ritira in convento e si fa monaca.

I due amanti si vedono ancora una volta. Egli la prega in ginocchio a non spegnere per sempre le sue speranze, ma invano. Un bacio solo, un addio, e non si vedranno mai più.

L'Americano però spera ancora. Valentino, morto in que' giorni in conseguenza di un duello di cui è cagione Noemi Nioche, la *cocotte*, gli ha confidato che nella sua famiglia esiste un segreto terribile e vergognoso col mezzo del quale potrà piegare la volontà di sua madre. La vecchia nutrice gliene ha fornito le prove: la marchesa di Bellegarde è colpevole di assassinio d'accordo col figlio maggiore; essa aveva fatto morire il proprio marito.

Ma a che servono queste prove? I colpevoli non si lasciano intimidire: non piegano. E l'uomo che ama tanto, che tanto rispetta la contessa di Cintré, deve egli disonorare quella madre, a cui ella ha tutto sacrificato? Impossibile. Clara non glielo perdonerebbe mai più. E poi Clara è monaca, è perduta per lui; a che serve la vendetta?

Così finisce il romanzo. I colpevoli forti hanno la vittoria, ai buoni e deboli non restano che le lagrime, a meno di morire come il povero Valentino.

Il romanzo, come lo abbiamo detto, ha dei difetti: al-

cune tinte sono un po' stridenti: spesso si sente troppo ch'è un americano che scrive; il delitto della marchesa, il mistero, la nutrice, sono un po' ferri di bottega della vecchia scuola, onde si rileva nell'A. una certa mancanza d'immaginazione: ma il carattere di Christopher Newman è nuovo e bene scolpito. Vi è poi in tutto il lavoro una grande acutezza di osservazione, e un che di fresco e di originale che attrae moltissimo.

IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA.*

È questo il titolo che porta un libretto recentemente pubblicato del signor Fabris, ma ci sembra che ad esso non corrisponda con esatta fedeltà la sostanza. L'A. non si contenta di parlare del confine d'Italia ad Oriente, ma tocca, benchè assai più brevemente, anche del confine settentrionale e perfino dell'occidentale. E per lui l'Italia continentale non può avere altri limiti che la sommità delle Alpi: onde la sua teoria a un dipresso è quella medesima che il Petrarca compendì nei due notissimi versi che anche i bambini delle scuole sanno a memoria. Con questo però non vogliamo dire che sia una teoria erronea; anzi dal punto di vista puramente geografico ci pare esattissima. Ma se «dalla sfera dell'astratto» si discende alla pratica questo criterio teorico ci è di assai piccolo aiuto per risolvere la quistione che il signor Fabris si propone: cioè di determinare la esatta linea del confine naturale tra l'Italia e i paesi limitrofi orientali.

Procedendo da occidente ad oriente, le Alpi Giulie, che si spiccano dalle Carniche vicino al colle di Camporosso, formano una continua e non interrotta catena di montagne fino al colle di Sayrach presso le sorgenti dell'Idria confluyente dell'Isonzo. E fino a questo punto non vi può essere contestazione intorno al confine, troppo chiaramente segnato dalla cresta dei monti che dividono i due versanti. Ma subito dopo il colle di Sayrach le Alpi Giulie si abbassano ad un tratto e si trasformano in un lungo e largo altipiano accidentato e con poche montagne qua e là isolate, che non bastano a darci un indizio sufficiente per determinare con qualche certezza il confine naturale. La divisione delle correnti, che potrebbe aiutarci a trovarlo, manca quasi intieramente essa pure, perchè il paese è povero d'acque e i pochi fiumi che lo percorrono, nascono per lo più da un abisso e finiscono in un altro, senza che si sappia in qual mare le loro acque si versano: onde l'Autore stesso è costretto ad ammettere che ancora s'ignora il punto preciso che divide il versante adriatico da quello del Mar Nero.

Questa difficoltà però non lo atterrisce; e invece di un confine egli ne propone tre, che partono tutti dallo stesso punto — il colle di Sayrach — per finire pure a un altro punto comune, vale a dire il Monte Nevoso. Il primo include in Italia il bacino del Timavo e ne esclude quelli della Piuca e dell'Oncia, che sono tutte correnti in gran parte sotterranee; il secondo si spinge più ad oriente fino alle alture che dividono i bacini di questi due ultimi torrenti, e il terzo li comprende tutti e tre addirittura. Ma qui sorge la quistione della scelta. A noi pare, sempre dal punto di vista geografico, che in favore del primo si possano allegare molte più ragioni che per gli altri. Il signor Fabris però gli preferisce il secondo che egli dice *molto migliore perchè più diritto e quindi più breve e più facilmente difendibile*; ma poi sarebbe *dispostissimo di accettare anche il terzo come quello che a giudizio di ottimi scrittori è molto più conveniente e sicuro per l'Italia del primo e del secondo.*

* RICCARDO FABRIS, *Il confine orientale d'Italia*. Roma, Libreria Alesandrou Manzoni, 1878.

Evidentemente il signor Fabris è un patriotta eccellente; per lui il confine naturale d'Italia è quello che offre maggiore sicurezza e si presta meglio alla difesa; se l'amor di patria fosse il supremo principio della scienza geografica, noi certamente non ci troveremmo nulla a ridire. Ma il patriottismo è un'arme a doppio taglio che può diventare in una discussione scientifica assai pericolosa: nel 1848 con principii dal suo punto di vista ugualmente patriottici, il generale Radowitz dichiarò in un parlamento tedesco che i confini naturali della Germania a mezzogiorno erano il Mincio ed il Po. Vede il nostro Autore a quali conclusioni si può col suo sistema arrivare!

È verissimo che in favore della tesi da lui sostenuta egli allega anche l'autorità di molti scrittori: i Mezzacapo, il Luciani, l'Antonini, il Bonfiglio, il Benussi, l'Amati ed altri; ma sono quasi tutti scrittori più politici che scientifici. Del resto, anche l'autorità loro per il signor Fabris non è che relativa: quando affermano ciò che a lui par vero sono uomini *distinti ed illustri*; quando se ne discostano, li chiama quasi con disprezzo *buoni signori*. Nella questione della linea di confine dal Monte Nevoso fino al Mare Adriatico, l'opinione dei geografi antichi citata in altro luogo come molto autorevole, diventa ad un tratto *assurda*; l'Amati, il Kandler, e gli altri già lodati per la loro scienza geografica, non sanno più niente, e il confine che essi propongono non si potrebbe ideare *meno geografico e meno naturale*. Questo confine si stacca dal Monte Nevoso e corre da nord-est a sud-ovest fino al Monte Plannich; qui si volge direttamente al sud, e toccando il Monte Sia e il Monte Maggiore, raggiunge la sponda adriatica al promontorio di Fianova. Il signor Fabris invece vuole una linea che allarghi anche qui di un altro poco il territorio d'Italia: dal Monte Nevoso scende al Monte Telenacz, e quindi lungo le alture che dividono le acque del Fiumicello da quelle del Timavo arriva all'Adriatico tra Volosca e Fiume, lasciando questa all'Austria e dando quella all'Italia. Chi ha ragione? Per decidere questa questione ci occorrerebbero minute e precise cognizioni topografiche che noi non abbiamo, e soprattutto una carta geografica più esatta e particolareggiata di quella che l'Autore ha aggiunta al suo libro. Ma quand'anche accettassimo in tutto e per tutto il confine geografico che egli ci propone, il signor Fabris probabilmente non sarebbe contento, poichè lo scopo suo è di mostrare che il confine geografico deve essere altresì il confine politico d'Italia.

Non solo il Trentino, ma anche la parte tedesca del Tirolo che è di qua delle Alpi, e le province ora austriache di Trieste, di Gorizia e dell'Istria vogliono essere annesse al territorio del Regno. Sono oltre a due milioni d'Italiani che devono congiungersi coi loro fratelli! Così egli scrive, dimenticandosi che tra le vette delle Alpi e il Trentino italiano si frappongono oltre 250 mila tedeschi che hanno un territorio loro proprio, e che tutto il paese sulla sinistra dell'Isonzo fino ai confini della Carinzia, della Carniola e della Croazia dove dovrebbe arrivare il territorio del regno, ha una popolazione mista d'italiani di tedeschi e di slavi. Se quelle province ci appartengono geograficamente, etnograficamente ci possono essere contese. Nelle città, è verissimo, prevale di gran lunga l'elemento italiano, ma la campagna è tutta esclusivamente slava, e l'elemento slavo va acquistando dappertutto una vigoria sempre maggiore.

Il signor Fabris spera che *la sua voce non si sperderà nel deserto* e gl'Italiani del Regno non lasceranno soffocare la loro nazionalità dentro la cerchia delle Alpi Giulie. Ma noi non vediamo in che modo l'Italia possa soddisfare alle sue speranze. Anche se avesse forze sufficienti da fare da

sola la guerra all'Austria, resterebbe tuttavia aperta la questione se ci torni conto di tirarci in casa un focolare di agitazione slava. E poi l'Austria finchè tiene un piede nell'Europa centrale non consentirà mai a rinunciare a Trieste, il solo porto importante de' suoi domini cisleitani. Bisognerebbe prima ributtare quella potenza intieramente verso oriente e forzarla a trasportare in Ungheria il suo centro di gravità. Allora la Germania si prenderebbe i paesi tedeschi ancora austriaci, e l'Italia dovrebbe rivendicare a sé quel confine naturale che il professor Fabris vuole. Ma anche così ingrandita l'Italia sarebbe meno influente e potente che non è ora in Europa. Le popolazioni slave e tedesche che ci dovremmo anettere — tutte insieme fanno quasi un milione — sono per vecchie tradizioni nemiche del nome italiano e entrerebbero nel Regno non come fratelli ma come nemici più o meno aperti. E gl'Italiani stessi dell'Istria e di Trieste specialmente, sbollito il furore del primo entusiasmo, forse troverebbero che economicamente stavano meglio coll'Austria. Checchè ne dica il signor Fabris il governo nostro non potrebbe certo spendere per Trieste e per Pola ciò che spende l'austriaco. Questa perderebbe certo l'arsenale marittimo; quella col confine alle spalle scapiterebbe nei commerci, a tutto vantaggio di Fiume. La nostra ferrovia pontebbana non è stata costruita per favorire gl'interessi triestini, come l'Autore crede, ma quasi si potrebbe dire a dispetto di Trieste, che preferiva invece la linea del Predil. Non v'ha dubbio che se questa città diventasse anche politicamente italiana l'Italia avrebbe interesse di attirarvi il movimento commerciale dei paesi nordici e orientali. Ma avere un interesse non vuol dire sempre avere i mezzi di soddisfarlo. E ad onta della sua volontà l'Italia non potrebbe creare una buona zona commerciale al suo porto di Trieste senza uscire da' suoi confini naturali e annettersi anche la Carniola e la Stiria. Se ci fermiamo al confine che il signor Fabris preferisce, ci saremo tirati in seno tre germi potenti di malcontento: gli Slavi e i Tedeschi per ragioni di nazionalità, i Triestini per interesse. E di malcontenti in Italia ne abbiamo già anche troppi!

Ma questo non sarebbe il guaio maggiore. Ricacciata l'Austria ad oriente ci resterebbe sul capo la Germania, uno stato di 55 o 60 milioni di abitanti, che non lascerebbe all'Italia quasi nessuna libertà d'azione e di movimento. Invece di uno Stato debole e diviso in sé stesso, avremmo per vicino uno Stato unito e forte: e chi non vede quanto il primo sia meglio del secondo?

Nostro interesse è dunque di cercare che l'Austria si sostenga fin che è possibile e mantenga i suoi possessi tedeschi; e a questo scopo le potremo anche dare all'occorrenza una mano. Ma però ad una condizione: che ci tolga prima dall'animo qualunque ragionevole sospetto che essa miri a riconquistare la sua antica posizione in Italia. Colle parole ce l'ha detto già molte volte e molto solennemente: le parole però non bastano, massime quando sono contraddette dai fatti.

A oriente la nostra provincia del Friuli dovrebbe naturalmente arrivare fino alla riva destra dell'Isonzo. Al di qua di questo fiume la lingua universale è l'italiana, e tutti gli abitanti indistintamente sono e si chiamano friulani, cioè italiani. L'Isonzo poi sarebbe anche dal punto di vista militare una frontiera se non buona, almeno sufficiente a coprire il Veneto. Ma appunto per questo l'Austria non consentì di darcela, e cedendo all'Italia nel 1866 le province venete, volle serbarsi sulla riva destra del fiume una lunga striscia di territorio italiano (circa 100 mila abitanti) inutile assolutamente per la difesa, ma eccellente alle offese. Giudiziosissime e verissime sono a questo proposito le

osservazioni che fa il signor Fabris. Non si può immaginare nulla di più assurdo del nostro confine attuale che parte dal mare al di qua delle foci dell'Isonzo e va serpeggiando senza nessun criterio direttivo, fino alle sorgenti del Tagliamento, dividendo sul suo passaggio tra due stati campi e boschi appartenenti allo stesso proprietario e perfino case abitate da una sola famiglia. Con questo confine l'Austria può dal suo territorio bombardare quando le piace la nostra fortezza di Palmanuova, e tiene sempre un piede nel Veneto a cui dice di aver rinunciato per sempre. L'Italia non ha dietro a sè da quella parte nessuna linea di difesa fino all'Adige e al Po.

E il medesimo può dirsi a un dipresso del nostro confine a settentrione, dove tra la Lombardia e il Veneto si caccia dentro a guisa di cuneo in mezzo al territorio del Regno e scende fino presso a Verona, un paese popolato da 350 mila abitanti, italiani tutti per lingua, per aspirazioni e per interessi, e che l'Austria non per tanto si è voluto tenere. — Ognuno intende che vogliamo parlare del Trentino.

Questo paese non ha nessuna importanza difensiva per l'Austria: una via sola si apre a chi da Trento vuol penetrare nell'interno dell'Impero; e questa via è la valle dell'Adige, aperta all'Italia anche col confine attuale. Ma invece cinque grandi vie militari si aprono innanzi a chi da Trento vuol scendere in Italia, poichè Trento col suo territorio tocca sei provincie del regno, Sondrio, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Belluno. Il Trentino in mano all'Austria è un campo trincerato che domina tutta la pianura lombardo-veneta, e di dove un esercito nemico, appostato come ragno insidioso nel centro della tela che ha ordito, può a sua posta calare con uguale comodità per molti e facili sbocchi sui fianchi delle nostre fortezze fino al Po, e tenere in iscacco anche stando fermo un esercito italiano tre volte superiore di forze. La campagna del 1866 lo ha dimostrato in modo evidente.

E dopo questa esperienza e le altre infinite precedenti si può dire che il Trentino e il Friuli fino all'Isonzo non sono solamente due paesi italiani, ma sono anche le chiavi d'Italia. E l'Italia non può essere sinceramente amica di chi vuol serbarsela in mano. Queste chiavi chiudono le porte di casa nostra, senza nessun pericolo per la casa del vicino, e però possiamo domandargliele senza parere indiscreti. Con pochi chilometri quadrati di territorio e 500 mila abitanti men di quelli che ha ora, l'Austria non iscapita nè di potenza nè d'influenza; e la sua posizione in Europa resta quella che è adesso, col vantaggio di essersi acquistato un amico di più, dimostrando, non a parole solamente, ma anche coi fatti che ha definitivamente rinunciato a ogni mira di conquista di qua dall'Alpi. Che sia tolto di mezzo ogni sospetto in questo proposito è non solo interesse nostro, ma anche dell'Austria, a cui l'amicizia dell'Italia può diventare preziosa nel grande conflitto che dovrà sostenere presto o tardi colla Germania. Possiamo dunque domandarle che dell'amicizia nostra che desidera e della sua che dice di professarci ci dia insieme un segno ed un pegno, rinunciando a tenere due paesi che sono per noi nelle sue mani una continua minaccia.

Se le domandassimo invece i confini che vuole il signor Fabris, sarebbe come proporre di ammazzarsi per amor nostro. — E ad ammazzarsi c'è sempre tempo!

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

VICTOR DU BLEU. *Histoire de la Monarchie de Juillet de 1830 à 1848.* — Paris, Dentu, 1878.

L'A. di questo libro dichiara di voler « riserbare i suoi diritti di traduzione e di riproduzione all'estero; » il che

ci ricordava, prima di aver letto il fervorino nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, quel piccolo droghiere di Quimper-Corentin, il quale teneva assai a viaggiare incognito. Qual mai classe di lettori può aver avuto in vista il signor Du Bled scrivendo questo volume? se pure non l'ha scritto per misura d'igiene e dietro la raccomandazione del medico per occupare i suoi ozii. Perchè il signor Du Bled è un « ex-sotto-prefetto » com'egli ci fa sapere nel frontespizio, e noi sospettiamo ch'egli sia appunto uno di quelli che il duca di Broglie e il signor de Fourtou avevano eletti a governare i circondari. Ad ogni modo, esso è orleanista, nè questa è una colpa; è credente, di che ci guarderemo di fargli rimprovero, benchè a rigore leggendo la storia, possiamo far senza delle professioni di fede politica e religiosa che lo storico ci viene a snocciolare. E specialmente ci domandiamo che piacere possano trovare i correligionari politici e religiosi del signor Du Bled, leggendo questo libro in cui egli racconta in un cattivo francese, cose che tutti sanno almeno almeno quanto lui. Quali sono le nuove fonti consultate dal signor Du Bled? Ha forse frequentato i veterani del regime orleanista: il Guizot, il Thiers o il Montalivet che tuttavia ad essi sopravvive? Niente affatto; giacchè salta agli occhi ad ogni rigo di questo libro che lo scrittore è un uomo della provincia, un provinciale che ha forse studiato legge a Parigi — perchè il signor Du Bled è « dottore in legge » come risulta dal frontespizio — ma che, metteremmo pegno, non ha mai vissuto intimamente con nessun uomo di Stato. Ha forse frugato gli Archivi francesi o quelli stranieri? Nemmeno. Gli son forse state comunicate delle Memorie inedite, come al signor Daudet, che nella *Revue des Deux Mondes* ha pubblicato così egregi lavori sui primi tempi del governo di Luglio? Non se ne vede traccia. Ha letto forse gli storici stranieri, per vedere come i fatti da lui riferiti sono giudicati da spettatori imparziali? Ma non pare che il signor Du Bled conosca alcuna lingua forestiera, giacchè cita soltanto libri francesi, e la sola e peregrina citazione italiana che ci troviamo « lasciati ogni speranza voi che entrati » non accennerebbe ad una profonda cognizione della grammatica italiana. Forse il signor Du Bled avrà pregi di stile, arte nel comporre, originalità di vedute che gli consentono di riprendere un argomento tante volte trattato per ringiovanirlo col suo ingegno? Non ci pare che l'A. abbia nemmeno questa pretensione; difatti non si potrebbe dare una lingua più scolorita, più comune e più volgare, piena dei luoghi comuni che trovansi in tutte le prolusioni accademiche, senza impronta individuale, senza vita, e rischiarata, come le composizioni degli scolaretti di retorica, da citazioni classiche, familiarissime alle persone che non hanno visto nemmeno da lontano un autore latino, come sarebbero questi: *Quorum pars magna fui*, — *Victrix causa Diis placuit*, etc. — *Adversus hostem aeterna auctoritas*, — *Quosque tandem abutere* etc.

Ma bisogna render giustizia a tutti: il signor Du Bled, assai modestamente, confessa di non aver la stoffa per rifare la storia del regno di Luigi Filippo: ha soltanto « tentato di far ciò che farebbe un volgarizzatore; felice se i lettori vorranno riconoscere la sua buona volontà. » (pag. 46) Senza dubbio, si ha quasi rimorso di dire ciò che pensiamo di un autore che prima ci disarma con la sua modestia; eppure quando si stampa un grosso volume, e lo si offre al pubblico, si smentisce col fatto medesimo questa professione di modestia. Il Du Bled non sembra rendersi conto del senso che ha la parola volgarizzatore; giacchè non possiamo credere ch'esso spinga la modestia fino al punto d'usare costeta parola in un senso ingiurioso. Se intende significare che vorrebbe rendere al lettore profano lo studio della storia

più attraente di quel che non sieno le fonti di essa, si disinganni. È infinitamente più facile, più piacevole e nello stesso tempo più istruttivo leggere i sette ammirabili volumi che il Guizot ha consacrati a cotesto tempo nelle sue *Mémoires*, che non questo solo volume primo del signor Du Bled.

Il nostro A. fa precedere la sua narrazione da una Introduzione di 100 pagine che è senza dubbio il meglio del volume, e la sola parte che di fatto risponda fino a un certo punto al compito di « volgarizzare » che l' A. s'era imposto. È uno studio sul diritto costituzionale negli Stati Uniti, in Svizzera, in Inghilterra e nel Belgio. È da cima a fondo un lavoro di seconda mano; ma l'Autore lo confessa candidamente, benchè spinga un po' troppo oltre questo suo sistema di pigliare in prestito da altri, quando fa un vero mosaico di lunghe citazioni tolte ad opere antiche e moderne che vanno per le mani d'ognuno, come quelle del Tocqueville, del Laboulaye, del Molinari, di A. Laugel e d'altri ch'esso non nomina. Ed è inutile aggiungere che non si citan mai nè i volumi, nè le pagine. Pure bisogna render giustizia al signor Du Bled, giacchè ha fatto una piccola esposizione delle amministrazioni e delle costituzioni straniere che potrebbe tornare utile ai suoi vecchi colleghi; giacchè i sotto-prefetti francesi non appartengono per il solito a quella categoria di lettori che hanno il tempo, il gusto e la coltura necessaria per leggere il Tocqueville o anche il Laugel.

Il racconto va dal 1830 al 1835 o meglio dal 1815 al 1835; giacchè i capitoli II e III trattano della restaurazione e della rivoluzione di luglio. Il capitolo primo è un esame critico di tutti gli storici che hanno trattato lo stesso periodo; esame assai giusto ma che prova una volta di più l'inutilità di tutta la fatica che il signor Du Bled s'è imposto per scrivere i suoi due volumi (il secondo e ultimo tomo è già sotto i torchi). Fra quegli storici il signor Du Bled ha del resto ommesso il Dubois de Gerainville, autore capitalissimo per ciò che riguarda l'affare del principe di Condé, il Rittiez, il Beaumont Vassy, e tutti quelli che hanno trattato dell'Africa ad eccezione dell'esercizio retorico del duca d'Orléans che il signor sottoprefetto paragona a Sallustio ed a Cesare; non parla che per incidenza del Capefigue, di cui sembra ignorare i 16 volumi *L'Europe depuis l'avènement du Roi Louis Philippe*, sebbene questo lavoro del famigliare di Molé e di Guizot, sia fra le opere a stampa, una delle fonti più importanti per quel periodo; egli si limita difatti a citare il libro poco importante di quell'autore sopra la presidenza del Guizot ed anche a quello accenna soltanto *pro memoria*. Perchè il signor Du Bled abbia fermato il suo primo volume all'anno 1835, e al momento stesso in cui il Ministero dell'11 ottobre si ricostituisce, non si vede chiaro; se pure non gli sia parso che 420 pagine formavan già un volume di conveniente grossezza. Forse il ritorno di M. De Broglie agli affari gli è sembrato un fatto di così alta importanza da dover con esso datare un nuovo periodo. Perchè il De Broglie appartiene agli uomini illustri del signor Du Bled, che fa di questo personaggio di fama forse esagerata il vero genio dirigente il Governo di luglio, dopo la morte di C. Périer, e che pesca tutta la sua conoscenza delle relazioni esterne di quel Governo, nel libro così incompleto e così vuoto di critica, del genero del De Broglie, signor D'Haussonville.

Ci fermiamo qui. Sembrerà forse che siamo stati troppo severi verso una brava persona che in fin dei conti non ha fatto male a nessuno. Ma pure la critica ha un dovere, e più penoso di quel che non creda la maggior parte del pubblico: e consiste nel sottoporre ad un esame rigoroso il nutrimento intellettuale che gli si offre, e che esso non ha

tempo di esaminare prima da sè. Si ha poco denaro per comprare e poco tempo per leggere libri di lunga lena; bisogna almeno non buttar via denaro e tempo. E appunto per avvertire il pubblico quando può risparmiarli tutti e due e serbarli per rivolgerli ad un uso migliore, ci addossiamo l'ingrato compito di leggere i libri mediocri e di renderne conto in queste colonne.

ACHILLE COEN. *Giuseppe Micali e gli studi sulla Storia primitiva dell'Italia.* — Livorno, 1878.

Dissertazione superficiale che offre ben poco di quello che il titolo assai promettente darebbe luogo ad aspettare. Metà tratta in modo troppo incompiuto degli studi sulle antichità italiane avanti il Micali, l'altra metà contiene brevi cenni sulla vita e osservazioni generiche sulle opere dello stesso Micali. Deploriamo che l'autore, il quale evidentemente tratta una materia estranea a' suoi studi, non abbia conosciuto neppure il lavoro del Risi: *Sui tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiane ec.*, che, sebbene molto difettoso, avrebbe tuttavia potuto guidarlo a raggruppar meglio i fatti, e salvarlo da parecchi errori ed omissioni inesplicabili. Daremo qui un paio d'esempi. Al primo periodo « che può chiamarsi affatto poetico » e su cui l'autore avrebbe fatto bene a sorvolare, egli fa seguire, per gli studi sulle origini italiane, un periodo « greco-latino » frutto « del dotto ed erudito secolo XV intento a ricercare e a raccogliere codici latini e greci, » nel quale « soltanto tra i figli di Ercole e fra i superstiti dell'impresa trojana gli scrittori delle cronache municipali cercarono i fondatori delle città italiane; » periodo al quale apparterebbe Annio da Viterbo, e in cui « la Bibbia sarebbe stata affatto trascurata per il troppo amore alle tradizioni classiche; » indi soggiunge: « Sorse verso la metà del secolo XVII la scuola biblica; allora si cominciò a studiare con molta diligenza l'ebraico, il caldaico ed altre lingue orientali; si commentarono con gran dottrina i sacri testi; in questi si ricercò l'origine dei popoli italici; da radici semitiche si fecero derivare i nomi geografici dell'Italia, e i discendenti di Noè e Noè stesso furono di nuovo condotti a fondare le nostre città. Fra i primi Italiani che seguirono le tendenze di questa scuola, il più illustre è Francesco Bianchini (*Storia universale*, Roma, 1697). » Ora non occorre davvero essere eruditi per sapere che la scuola biblica, o meglio semitica, fiorì anzi principalmente verso il secolo XVI, che essa contava seguaci fra i membri dell'Accademia fiorentina, e che Francesco Giambullari, che l'autore non nomina neppure, scrisse una celebre dissertazione per provare appunto l'origine aramaica del toscano e dei nomi geografici della Toscana (*Arno, Arezzo ec.*), che fece venire Noè, da lui identificato con *Janus*, in Italia ec. Lo stesso Annio da Viterbo non solo sostenne l'opinione della provenienza semitica degli Etruschi, ma giunse fino a falsificare iscrizioni ebraiche con caratteri etruschi che egli seppelliva e fingeva poi di scoprire, e questo verso la fine del secolo XV, cioè due secoli avanti il Bianchini! Quanto alle omissioni basti il dire che tra tanti nomi oscuri o secondari, non è fatto cenno in tutto l'opuscolo dell'uomo e del libro, a cui principalmente attinse il Micali, vogliamo dire del Lanzi e del suo *Saggio* sull'etrusco, che fu per il tempo un modello d'acume e d'erudizione archeologica e filologica, nel quale per la prima volta tutti i sussidi della filologia e dell'archeologia vennero con severità di sistema impiegati ad illustrare non solamente le iscrizioni etrusche, ma in generale le iscrizioni italiane, e che servì di punto di partenza a tutti gli studi posteriori. Dopo questo, è inutile aggiungere che l'opuscolo non offre alcun dato per giudicare rettamente dell'opera del Micali, delle sue rela-

zioni con quelli che l'hanno preceduto e coi contemporanei, e del posto che veramente gli spetta nella storia della scienza.

SCIENZE FILOSOFICHE.

VITO FORTE. *Della connessione fra la Estetica e la Morale.* — Palermo, tip. Solli, 1878.

La connessione tra l'estetica e la morale è l'idea fissa di molti di quei filosofi che seguita a partorire l'Italia, pei quali il catechismo sta a capo dell'albero enciclopedico. e costituisce il solo codice morale possibile. Nè noi vogliamo davvero occuparci di confutare quello che è stato già confutato da tanti, quello che confuta vittoriosamente la storia di tutte le letterature, studiate oggettivamente, senza preconcetti e senza languori di sentimentalismo religioso. Solo per mostrare fin dove possa giungere chi si lascia allucinare da codesta connessione, citiamo questo scritto del signor Vito Forte, che non ha in sè stesso nessun valore, ma che è uno *specimen* di quel genere di opuscolomania morbosa che è una delle malattie del *bel paese*. Dice il signor Forte che « noi vediamo nascere l'arte fra i sepolcreti dei martiri, rinvigorire col Vangelo e coi carmi dei profeti. » Mettere il Vangelo dopo i martiri, e i profeti dopo il Vangelo parrebbe un capovolgere la cronologia. Ma lasciando queste piccolezze, chi è che ha scoperto un'arte tra i sepolcreti dei martiri? Se al signor Forte piacciono le figure scarabocchiate nelle catacombe, e se egli le preferisce al quadro immoralissimo di Filippino che seduce la monaca, buon pro gli faccia. Però dai sepolcreti dei martiri passare a Dante, è un salto ginnastico troppo lungo. O la sua arte connessa colla morale in quei mille e più anni non meritava un po' di storia? Vero è ch'egli parla dei trovatori, e ne parla per dire che la loro era « una poesia non intesa dai dotti, nè da quella parte del popolo che non è dotto; » cioè (come parrebbe) non intesa nè da dotti, nè da ignoranti. Nel non farsi capire da nessuno c'era davvero dell'immoralità, e il signor Forte fa bene a coprirli del suo disprezzo. Benissimo fa ancora a desiderare che noi apprendiamo da Dante « a non isterilirci » davanti alla donna. Il signor Forte, naturalmente, non può stimare i poeti antichi. Per lui l'arte vera comincia col cristianesimo. Guardate, egli dice, la sublimità dell'amore del Petrarca! Invece « Tibullo, Propertio, Ovidio sono spesso infedeli. » Ecco, questo sarà verissimo. Ma che anche il Petrarca, poeta cristiano, sia stato qualche volta infedele a Laura, ne sarebbero testimoni Giovanni e Francesco, figliuoli del buon canonico innamorato della moglie altrui. Il signor Forte mette insieme la Sofronia e la Clorinda del Tasso, l'Eva di Milton, la Silvia del Leopardi, la Ermengarda del Manzoni, e dice che tutte « risplendono delle gioie ineffabili del Cristianesimo. » Trovare l'aureola cristiana nella *Silvia* è una scoperta colossale, e la raccomandiamo al professor Zumbini. Come raccomandiamo al Carducci l'altra scoperta che Cino da Pistoia anasse una *Silvestra*. Il signor Forte ci fa sapere che « il poeta pagano descrisse tutto ciò che *ferivano* i sensi. » E non c'è dubbio che molto depravati doveano essere quei sensi che *ferivano* le cose.

SCIENZE POLITICHE.

AVV. MARCELLO NARDI-DEI. *Sul Riordinamento del sistema tributario delle Province e dei Comuni.* Considerazioni teorico-pratiche. — Empoli, tip. Traversari, 1877.

In poche e succose pagine l'autore, esperto delle faccende comunali, incomincia dal porre in sodo il malessere che affligge le amministrazioni locali, il cui buon andamento è pur così necessario alla prosperità generale. Dice,

e a ragione, che l'assetto del bilancio dello Stato venne fatto in Italia in gran parte a carico delle amministrazioni locali, a cui mentre si toglievano risorse e si aggiungevano pesi, si davano compensi il più delle volte illusorii.

Le riforme occorrenti a rimediare al male sono di doppia natura, politica e finanziaria; più urgenti le seconde delle prime. L'A. si limita a trattare delle seconde, e tesse rapidamente la storia delle misure finanziarie adottate in Italia nell'ultimo decennio, storia che sta a confermare il concetto sovraespresso. Nota gl'inconvenienti, l'indole contraria alle libertà comunali, e infine la inefficacia della legge del 14 giugno 1874, provata da ciò che le sovraimposte locali raggiunsero nel 1874 la cifra di 152 milioni di lire. Vero è che lo Stato ha posto a disposizione dei comuni 17 differenti cespiti di rendita, i quali non sono però che una informe accozzaglia di balzelli spesso non proficui.

Dopo una critica dei lavori della Commissione presieduta dall'on. Pallieri, e dopo aver notato come molte fra le nostre tasse locali contraddicano ai principii di una buona finanza, vessando il contribuente in mille modi, osserva che se non si può o non si vuole menomamente toccare al bilancio attivo o passivo dello Stato, è quasi inutile parlare sul serio del riordinamento delle finanze locali, perchè il paese è ormai saturo d'imposte. Converrebbe dunque che lo Stato o potesse cedere una parte de'suoi redditi, o potesse scemare le proprie imposte, o potesse infine prendere su di sè il carico di alcuni pubblici servizi. In costesta ipotesi, l'autore accenna a qualche concetto di pratica attuazione.

Non crede opportuna la separazione del demanio tassabile dello Stato da quello delle province e dei comuni, e meno ancora accetterebbe il baratto della sovraimposta fondiaria col dazio governativo di consumo, che toglierebbe ai Comuni un'entrata complessiva di oltre 23 milioni di lire. All'infuori de' grossi Comuni urbani, tutti gli altri, e specialmente i comuni rurali, ne soffrirebbero. Converrebbe dunque conservare la sovraimposta locale, da concedersi ai soli Comuni, e commisurarla alla entità di quella parte del bilancio passivo comunale che deve saldarsi colle imposte dirette, adottando una misura diversa secondochè si tratti di Comuni urbani o di Comuni rurali. Verrebbe poi la tassa di famiglia, tipo delle tasse dirette, da fissarsi in una somma pari a quella necessaria per pareggiare il bilancio passivo comunale dopo esaurite le entrate patrimoniali e dopo calcolato il prodotto dei dazi indiretti e delle sovrimposte sulla fondiaria. Converrebbe però che lo Stato potesse scemare almeno la sua tassa di ricchezza mobile sui redditi professionali o industriali e quella sul macinato. Allora i Comuni potrebbero applicare largamente la tassa di famiglia che comprende virtualmente le altre tasse dirette locali concesse dalle leggi vigenti. Rimarrebbero poi i dazi indiretti, dei quali principalissimo il dazio di consumo. Per le grandi città chiuse ammetterebbe un lieve diritto di carreggio, come, per esempio, si pratica a Vienna. Quanto alle province, accetterebbe le proposte della Commissione presieduta dall'on. senatore Pallieri, le quali mentre semplificherebbero l'amministrazione, repartirebbero su tutti i contribuenti le spese occorrenti pei servizi a lei affidati dalla legge.

L'A. infine osserva che questo sistema da lui proposto è, salvo poche varianti, quello impiantato in Toscana da Pietro Leopoldo e duratovi fino al 1864. Lodiama la sua modestia, ma non possiamo tacere come ci sia da augurarsi che in materie così importanti non ci manchino lavori al pari di questo sensati e lucidi.

SCIENZE NATURALI.

RAOUL PICTET. *Mémoire sur la liquéfaction de l'Oxygène, la liquéfaction et la solidification de l'Hydrogène, et sur les théories des changements des corps.* — Genève, J. Sandoz éditeur, 1878.

L'annuncio solo del risultato ottenuto basta a dimostrare l'importanza di questo lavoro.

Tutti i vapori compressi quando sono vicini a liquefarsi diminuiscono di volume più di quello che dovrebbe essere secondo la teoria, perchè gli effetti della coesione si aggiungono a quelli della pressione. Nei gas permanenti invece le grandi pressioni producono una diminuzione di volume minore di quella voluta dalla teoria. L'A. trova la conciliazione di questi due fatti nello stato termico dei gas permanenti sotto queste forti pressioni, e ne deduce che se alla pressione si aggiunge la sottrazione di calore questa eccezione deve sparire, ed i gas permanenti devono liquefarsi. Quindi immagina il seguente apparecchio per eseguire le esperienze. L'ossigeno è svolto in un vaso chiuso dal clorato di potassa scaldato. Il gas che si svolge determina da sè stesso una forte pressione che mantiene anche passando in un tubo comunicante col vaso. Questo tubo passa dentro un altro pieno di acido carbonico solido il quale si forma per l'effetto di pompe che determinando il vuoto fanno rapidamente evaporare dell'acido carbonico liquido. L'assorbimento di calore produce il consolidamento e la cristallizzazione di una parte dell'acido carbonico. Per effetto della pressione e del raffreddamento l'ossigeno si liquefa, il che è provato dalla diminuita pressione indicata dal manometro. Aprendo allora la chiavetta del tubo contenente l'ossigeno un getto liquido esce con una grande violenza e prende l'aspetto di un pennello bianco lucente. Un aureola azzurrognola circonda il getto specialmente nella parte inferiore. La pressione può essere di 470 atmosfere, la temperatura 140° sotto zero e la densità del liquido 0,9787. Il getto liquido alla uscita del tubo si evapora rapidamente e produce un freddo così intenso che una parte del liquido si trasforma in piccoli cristalli solidi, vera polvere d'ossigeno gelato. Infatti nella vena del getto si nota una parte centrale diafana e una periferica di un bianco lucente come due cilindri uno nell'altro.

Lo stesso metodo applicato all'idrogeno dà i medesimi risultati. Ad una pressione di 650 atmosfere e una temperatura di — 140° si ha un getto opaco di una tinta bleu d'acciaio molto caratteristica, in parte liquido, in parte solido. Il rimanente dell'idrogeno si solidifica nell'interno del tubo.

Il signor Cailletet a Parigi, quasi nello stesso tempo faceva esperienze simili, e giungeva a identici risultati. Egli ottenne anteriormente al signor Pictet la liquefazione dell'aria atmosferica. Questa coincidenza non solo è una conferma dei risultati sperimentali ma anche una prova che le logiche deduzioni della teoria meccanica del calore trovano una piena sanzione quando dalla speculazione scientifica scendono all'applicazione sperimentale.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 300, col. 1ª, lin. 21-22, invece di *Revue Critique* — leggesi *Revue Historique*.

NOTIZIE.

— In occasione delle feste che avranno luogo il giugno venturo in Ravenna, per l'inaugurazione del monumento a Luigi Carlo Farini, l'editore Maldini pubblicherà colà una *Vita* del Farini scritta da Giuseppe Badiali; l'editore Calderini un saggio dell'*Epistolario* inedito del Farini, con una prefazione di Adolfo Borgognoni.

— E. Rénan ha cominciato nel *Temps* la pubblicazione di un dramma intitolato *Calibano*, destinato a far seguito alla *Tempesta* dello Shakespeare.

— È uscita la 7ª edizione del *Dictionnaire de l'Académie française*. La prefazione è scritta da M. de Sacy. M. Saint-René Taillandier ne scrive molto favorevolmente nella *Revue des Deux Mondes*. La *Revue politique et littéraire* invece critica questa ristampa, rimproverando all'Accademia di aver rigettato alcune parole dell'uso come *actualité*, *baser*, mentre ammetteva la parola giornalistica *reporter*. La *Revue politique* trova più giustificata l'esclusione della parola *réussi* usata in modo assoluto. È singolare come mentre l'Accadémie giudica queste parole come non francesi, le forme corrispondenti che si adoperano in Italia, *attualità*, *basare*, *riuscito*, vengono condannate dai linguisti come puri gallicismi.

— La *Rivista di Filologia romanza*, recentemente fondata dal Groeber (Niemeyer, Halle) contiene un Supplemento bibliografico assai utile, benchè incompleto, delle pubblicazioni sulle lingue romanze negli anni 1875 e 1876. — 631 numeri si riferiscono all'Italia. La Rumania, è rappresentata da più di 60 numeri (per gli anni 1870-1876). La Francia settentrionale da 730; la Spagna da 130; il Portogallo da 90.

— La *Revue politique et littéraire* (20 aprile) pubblica una lettera interessante di Edgard Quinet sul modo nel quale si dovrebbe interpretare il *Merlin l'enchanteur*, del quale si è pubblicata una nuova edizione con annotazioni. Il Quinet protesta contro tutte le interpretazioni simboliche che si sono volute dare al suo libro, e vorrebbe che non si cercassero altri sensi che quello letterale, poetico, naturale ed umano.

— Nell'*Harper's New Monthly* troviamo una descrizione di una scuola normale femminile in New-York che merita di essere letta. Le allieve sono 1552. Gli insegnanti 30 di cui 28 donne, molte delle quali laureate, per così dire, nella scuola stessa. La lista delle materie: latino, una lingua straniera, letteratura nazionale, matematiche, scienze naturali, disegno, musica, ginnastica, pratica dell'insegnamento. Locali: 30 camere di studio, 2 aule d'insegnamento, studi d'arte, calistenio.

— C. Baum nel *Journal des Economistes* (aprile) fa la storia dell'amministrazione delle ferrovie in Germania, e rileva il fatto che dopo la guerra del 1870-71 lo Stato ha preso un maggior numero di linee nelle proprie mani. Alla fine del 1877 le ferrovie amministrate dallo Stato avevano un'estensione di 14,800 chilometri. Quelle amministrate da privati un'estensione di soltanto 11,800 chilometri.

— Il *Journal des Economistes* pubblica pure la traduzione di un discorso notevole di G. F. Shaw-Lefèvre, presidente della Società statistica di Londra, sopra le funzioni, l'uso e l'abuso della statistica. Il Shaw ritiene con Stuart Mill che la statistica sia una scienza deduttiva, benchè i suoi risultati debbano essere confermati dall'osservazione diretta. Egli espone i pericoli che possono risultare da osservazioni incomplete e da analogie false.

— La *Revue Scientifique* del 20 aprile pubblica una interessantissima lezione di M. P. Bert intorno alla influenza della luce sugli esseri viventi. Il Bert parla dell'influenza della luce sull'adempimento degli atti fondamentali della vita delle piante; ed espone come la luce agisca direttamente sul colore degli animali, e come determini le sensazioni visive.

— Si pubblicherà fra poco da Trübner a Londra il secondo volume della *Storia dei Pionieri di Rochdale* di G. F. Holyoake. Questo secondo volume abbraccerà l'epoca 1858-1878.

— Il dott. A. Haussath ha pubblicato a Heidelberg (Bassermann edit.) il secondo ed ultimo volume della sua opera intitolata: *David Strauss e la teologia del suo tempo*.

— In uno dei prossimi fascicoli della *Nineteenth Century*, W. Fraser Rae darà delle notizie inedite sopra un *Club* radicale al quale apparteneva Lord Beaconsfield, e ci farà conoscere meglio l'organizzazione e la storia dei grandi *Club* politici dell'Inghilterra.

— Nell'*Ausland* (8 aprile) il Vambéry in un lungo articolo intitolato: *La Conservazione della Turchia e la civiltà dei popoli*, risponde al redattore del periodico medesimo il quale nel suo studio sulla questione orientale considerata come questione di civiltà (*V. Rassegna settimanale*, n. 8, pag. 144) si proponeva di giustificare l'estensione della potenza Russa nell'Oriente. Il Vambéry invece si sforza di mettere in rilievo le forze civilizzatrici della Turchia.

LEOPOLDO FRANCHETTI }
SIDNEY SONNINO } *Proprietari Direttori.*

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBÈRA.